

Storie dell'altro mondo

*gli immigrati
si raccontano*

ACS - PADOVA

Il presente volume è stato curato da: *Andrea Massarolli, Antonella Schiavon, Claudia Mantovan, Elena Bellini, Tatjana Bassanese.*

Alla realizzazione del progetto hanno collaborato anche: *Giuseppe Gangemi, Giuseppe Milan, Gianluca Santi, Florence Deray, Laura Battisti e Daniele Basso*

Il progetto è stato realizzato con il contributo della



Per ulteriori informazioni, contattare
ACS ITALIA - Padova
Associazione per la Cooperazione allo Sviluppo
Piazza dei Signori 1 – PADOVA
tel. 0498755116 - e-mail: acsitalia@virgilio.it

L'Italia è, da almeno quindici anni, meta dei flussi migratori provenienti da Africa, Asia, America Latina ed Europa dell'Est; molte ricerche sociali condotte nel nostro Paese hanno messo in luce come abbia preso corpo nell'immaginario collettivo la visione dell'immigrato come nemico, che mette in crisi il modello di convivenza basato sul concetto di cittadinanza. Tale tendenza italiana sembra situarsi in una tendenza europea: alla crisi petrolifera degli anni '73-'74 è seguita una politica di stop all'immigrazione "extracomunitaria" da parte dei paesi occidentali, che si è accompagnata ad una recrudescenza di episodi di intolleranza e xenofobia. I paesi di nuova immigrazione, come Italia e Spagna, sembrano allinearsi a questa politica di chiusura, che fa temere ad alcuni studiosi di trovarsi di fronte alla costruzione di un' "Europa fortezza", connotata da una nuova forma di razzismo strisciante, più sottile e difficile da individuare. Tale razzismo non si basa più sul concetto di razza, ormai obsoleto e politicamente incorrecto, bensì si appoggia sulla credenza di una presunta non integrabilità di alcune culture, considerate come blocchi unici e immutabili.

In questa fase storica, la posta in gioco è più che mai riuscire ad elaborare nuovi modelli di convivenza che includano persone provenienti da altre culture, in modo da costruire un'Europa (e un'Italia) realmente democratiche e rispettose dei diritti umani.

La partecipazione alla vita della comunità locale è una delle componenti che dà sostanza al concetto di cittadinanza, e che si realizza nell'incontro quotidiano tra cittadino immigrato e cittadino locale. Favorire questo incontro è un primo modo per cominciare a integrare i migranti nelle società d'arrivo, riducendo l'allarme sociale degli italiani, dato che la diffidenza e la paura nascono dalla mancanza della reale conoscenza dell'altro. Favorire lo scambio e l'incontro tra la popolazione autoctona e i migranti contribuisce a disinnescare la conflittualità e ad incentivare la creazione di una società in cui le diverse culture possano convivere in modo armonico, nella reciproca conoscenza e comprensione e nel rispetto delle diversità.

Un buon metodo per contribuire alla diminuzione dei conflitti tra cittadini autoctoni e cittadini immigrati è quello di:

- a) approfondire la conoscenza del mondo dei migranti (dei loro Paesi d'origine, delle loro aspettative, della visione che avevano dell'Italia prima di migrare, delle motivazioni che li hanno spinti a lasciare il loro Paese per venire qui);

- b) diffondere tra la cittadinanza italiana le storie di vita raccolte;
- c) contribuire a promuovere scelte di immigrazione responsabile nei Paesi di origine del fenomeno migratorio.

E' questo l'obiettivo del progetto “**STORIE DELL'ALTRO MONDO, GLI IMMIGRATI SI RACCONTANO**”, che ha focalizzato l'attenzione su due Comunità di immigrati (quella del Senegal e quella del Bangladesh).

Il Progetto è stato proposto da ACS (Associazione di Cooperazione allo Sviluppo) ed Agronomi Senza Frontiere, in collaborazione con CGIL Padova.

Alla realizzazione del progetto collaborano anche: la Facoltà di Scienze della Formazione e il Dipartimento di Studi Storici e Politici dell'Università di Padova, l'Associazione Nazionale Comuni Italiani Veneto (ANCI Veneto), il Consorzio Etimos - Microfinanza nei Sud del Mondo, la Cooperativa La Tortuga.

L'ORIENTAMENTO DEGLI ITALIANI

Introduzione

In questa prima parte del testo si intende delineare quelli che sono gli orientamenti principali della popolazione italiana, del Nord-Est e del Veneto in particolare con riferimento al problema dell'immigrazione. Per quanto riguarda il metodo adottato, le tendenze e le opinioni indicate sono frutto di un lavoro di raccolta ed esame dei dati articolato in due fasi:

- nella prima fase si è proceduto ad una raccolta di dati aggiornati sull'atteggiamento degli italiani tramite un lavoro di ricerca bibliografica; in sostanza sono stati esaminati gli studi effettuati negli ultimi anni e ne sono state estratte le tendenze generali;
- nella seconda fase, in cui è stato determinante l'apporto del prof. G. Gangemi e degli studenti del corso di Metodologia e Tecnica della Ricerca Sociale, è stato predisposto e somministrato alla popolazione veneta un questionario i cui risultati sono stati esaminati e confrontati con quelli ottenuti nella prima fase; i risultati di questa fase non hanno pretesa di scientificità, ma hanno comunque consentito di ricavare delle tendenze generali e di ottenere molte conferme alle ipotesi di progetto.

I risultati

Dalle indagini condotte sono emersi gli orientamenti che ora si procederà a descrivere nel dettaglio. Si può comunque anticipare che quello che emerge è un atteggiamento ambivalente, per cui gli italiani sono da un lato spaventati dal fenomeno immigrazione, ma allo stesso tempo sono pure convinti dell'utilità degli immigrati in quanto funzionali alla sopravvivenza ed allo sviluppo del nostro sistema economico e del nostro Stato sociale.

La diminuzione dell'allarme - E' comunque importante partire da un dato nuovo che sorprende solo in parte: gli italiani sono spaventati dall'immigrazione, ma lo sono meno di quanto lo fossero due anni fa; questo emerge quasi costantemente nei sondaggi condotti negli ultimi anni: l'Italia fino a pochi anni fa era la più spaventata tra gli Stati

dell'Unione Europea, ora si sta riallineando agli standard degli altri paesi europei. Forse non è un caso che questo ridimensionamento della paura degli italiani sia stato accompagnato (e forse favorito) da un certo mutamento nell'atteggiamento nei "mass media" nei confronti del fenomeno; una ricerca condotta dal CENSIS nel 2002 ha messo in evidenza come tra il 2001 e il 2002 nelle TV sono diminuiti i casi in cui l'immigrato è rappresentato come soggetto di un'azione negativa, mentre aumentano quelli in cui è vittima. Inoltre, mentre nel 2001 l'argomento più trattato in relazione all'immigrazione era costituito dalla criminalità/illegalità, nel 2002 il tema principale è rappresentato dalla clandestinità: in TV oggi gli immigrati appaiono più come clandestini stipati nelle carrette della speranza che come criminali.

Gli immigrati sono una minaccia? – L'affermazione per cui "gli immigrati sono una minaccia per la nostra identità culturale e religiosa" riceve pochi consensi tra gli italiani e i veneti, anche se si deve rilevare che i risultati condotti dagli Istituti di ricerca non sono univoci in questo senso. Inoltre, la grande maggioranza di essi non chiede agli immigrati di rinunciare alla propria cultura di origine e alla propria religione, se questo non comporta una violazione della legge italiana e non pare condividere l'affermazione per cui devono essere favoriti gli immigrati di origine cattolica rispetto a quelli che professano religioni diverse.

Detto ciò, si deve sottolineare che gli immigrati continuano comunque ad apparire come un elemento che favorisce l'aumento della criminalità in Italia anche se si ammette che gli stessi sono indotti a delinquere da condizioni di marginalità e necessità: e infatti il pericolo principale è rappresentato nell'opinione pubblica, dai "clandestini" (termine che già in sé contiene un'accezione negativa, e al quale pensiamo sia da preferire "sans papiers").

La categoria più malvista dopo gli avvenimenti dell'11 settembre è quella degli immigrati arabi che ha sottratto agli immigrati provenienti dai Balcani (ed in particolare agli Albanesi) il poco invidiabile primato di categoria meno "amata". Tra i gruppi di immigrati che suscitano minore diffidenza, anche se di religione musulmana, ci sono i Senegalesi e i Bangladeshi.

La diffidenza e la chiusura verso gli immigrati sembrano essere maggiori presso gli anziani e le persone appartenenti alle categorie socio-

economiche più basse, coloro che hanno un titolo di studio più basso, e le persone che hanno avuto pochi o nessun contatto con gli immigrati.

Una tale visione degli immigrati è accompagnata però dal fatto che, in base a quanto affermato dagli intervistati, gli italiani ed i veneti sanno poco o nulla della religione e della cultura degli immigrati; inoltre, i rapporti personali sono caratterizzati dalla sporadicità e dalla superficialità. Nella maggioranza dei casi gli italiani hanno con loro dei rapporti per strada (nelle bancarelle, nei servizi pubblici, etc.) o, in casi più rari, nell'ambiente di lavoro; anche se affermano di non aver grosse pregiudiziali al riguardo, è raro che gli italiani/veneti ammettano di aver instaurato dei rapporti di amicizia o che comunque vadano al di là della massima saltuarietà (ad es. con i genitori immigrati di compagni di scuola dei propri figli). D'altro canto, alcuni studi hanno messo in evidenza come l'allarme o in genere le opinioni negative sugli immigrati si ridimensionino tra gli italiani che hanno avuto la possibilità (ad es. per motivi di lavoro) e la voglia di approfondire i rapporti con loro: in molti casi la paura e la diffidenza diminuiscono con la conoscenza.

Ma gli immigrati ci servono – Nonostante l'allarme suscitato sotto il profilo della criminalità tra gli italiani, non è più in discussione l'utilità economica degli immigrati; si è verificato il superamento di stereotipi per cui gli immigrati ci tolgono il lavoro; al contrario, è diffusa la consapevolezza che gli immigrati fanno lavori che gli italiani non vogliono più fare.

Quindi l'atteggiamento degli italiani è caratterizzato, come già detto, da una certa ambivalenza per cui la crescita dell'immigrazione rappresenta un pericolo per l'ordine pubblico, ma allo stesso tempo in molti pensano che gli immigrati rappresentino una risorsa importante per la nostra economia e (in quanto pagano tasse e contributi) per il mantenimento del nostro Stato Sociale.

Le politiche sull'immigrazione: pugno di ferro con i clandestini e integrazione dei regolari che lavorano

Il riconoscimento dell'utilità economica ed il parziale abbassamento del livello di diffidenza sembra però riguardare solo una categoria di immigrati: quella dei "regolari". Nei confronti dei clandestini l'atteggiamento è infatti completante diverso: i sentimenti di allarme sono

altissimi e l'immigrazione clandestina viene fortemente associata alla criminalità. Quando si chiede se gli immigrati sono un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza, le opinioni sono opposte a seconda che si parli di regolari o clandestini: nel primo caso la maggioranza degli italiani è in disaccordo, nel secondo il grado di accordo è altissimo. Gli italiani sembrano distinguere gli immigrati in "buoni" e "cattivi" a seconda del possesso o meno del permesso di soggiorno. Questo sembra confermare che il battage politico e mediatico che in questi ultimi anni ha costruito l'immagine del "clandestino = nemico" ha avuto presa sull'opinione pubblica italiana. Peccato che tale battage abbia dimenticato di informare gli italiani che la clandestinità nella stragrande maggioranza dei casi non è una scelta, ma l'unica via per chi vuole immigrare in Italia, dato che le già citate politiche di stop all'immigrazione hanno reso la via dell'immigrazione legale di difficilissima praticabilità. Tutti gli immigrati che abbiamo intervistato, infatti (compresi coloro che oggi occupano posizioni autorevoli e sono un punto di riferimento per i loro connazionali) ci hanno raccontato di aver passato un primo periodo di clandestinità e di essere diventati regolari solo in seguito ad una delle diverse sanatorie che negli ultimi 15 anni si sono avvicinate nel nostro paese, per far fronte ad una situazione d'«emergenza» creata da una politica migratoria inefficace. Quanto detto si riflette nell'opinione degli italiani nei confronti delle politiche che il governo e le autorità dovrebbero seguire nei confronti del fenomeno dell'immigrazione. Gli italiani e i veneti condividono misure restrittive quali, ad esempio, la costituzione di un'anagrafe delle impronte digitali degli immigrati, l'espulsione dei "clandestini", l'impiego delle navi da guerra per il controllo delle frontiere; in molti sono d'accordo pure sull'introduzione del reato d'immigrazione clandestina. In sintesi: "tolleranza zero nei confronti dei clandestini". Ma, allo stesso tempo, la maggioranza degli intervistati approva la sanatoria dei sans papiers se questi trovano un lavoro regolare, ed è favorevole al riconoscimento della cittadinanza italiana ai figli nati di lavoratori immigrati ed al ricongiungimento familiare per gli immigrati regolari che risiedono in Italia da un certo numero di anni.

In sintesi le opinioni degli italiani con riferimento alle politiche delle istituzioni ed al riconoscimento dei diritti degli immigrati possono essere così riassunte:

– maggiore severità nella politica degli ingressi, favorendo alcune ca-

- tegorie di immigrati (ad es. giovani o lavoratori specializzati);
- promozione dell'integrazione e riconoscimento dei diritti (ricongiungimento familiare, cittadinanza e voto amministrativo) a coloro che sono regolarizzati e risiedono da lungo tempo in Italia;
 - massima severità nei confronti dei lavoratori clandestini.

E' da notare, però, che una certa apertura nei confronti dei "regolari" appare strettamente legata alla loro importanza per la nostra economia: infatti la maggioranza degli intervistati pensa che, se un "clandestino" trova un lavoro stabile e regolare dovrebbe essere regolarizzato; ritiene pure, però, che, se un immigrato regolare perde il lavoro, sia giusto rispedirlo al suo Paese.

Cosa succede alle nostre famiglie, ai nostri figli e alle nostre scuole?

Molti italiani ritengono che i matrimoni misti siano destinati a finire e si opporrebbero al matrimonio di un proprio figlio/a con un immigrato; emerge comunque una certa apertura nei confronti dei problemi creati nelle nostre scuole dall'immigrazione; la maggioranza ritiene che, se la scuola è opportunamente preparata e si dota dei mezzi opportuni, la presenza dei figli di immigrati non danneggia la qualità dell'istruzione per i propri figli ed anzi può rappresentare un'opportunità di arricchimento per l'istruzione stessa.

E il Nord- Est ed il Veneto?

Gli abitanti del Nord Est in generale e del Veneto in particolare sembrano considerare gli immigrati come un "male necessario": vanno di pari passo infatti (rispetto alla media degli italiani) un più convinto riconoscimento della loro utilità economica ed un atteggiamento di maggiore allarme e chiusura. Ed appunto il riconoscimento dell'importanza degli immigrati è quasi esclusivamente in funzione delle esigenze di crescita del nostro sistema economico, mentre si registra un atteggiamento più chiuso (rispetto agli altri italiani) sotto il profilo del riconoscimento dei diritti civili, politici e lavorativi. Gli immigrati vanno bene nelle nostre fabbriche a condizione di ricoprire le mansioni più umili e di non avanzare troppe rivendicazioni.

Due esempi per tutti:

- a) mentre tutti i sondaggi realizzati dagli istituti di ricerca sono concordi nel rilevare che la maggioranza degli italiani è favorevole alla concessione del diritto di voto per le elezioni amministrative agli immigrati, quando si vanno ad analizzare i dati relativi al Nord Est

e del Veneto (come emerge dai risultati dei nostri questionari) tale percentuale si ridimensiona fino a lasciar posto ad una popolazione spaccata quasi a metà;

- b) in base ad una ricerca dell'ISPO (2000) la maggioranza degli italiani pensa che un immigrato laureatosi nel paese d'origine debba poter praticare le sue attività in Italia, mentre nel Nord - Est la pensa così solo una minoranza della popolazione.

Verrebbe da dire che l'orientamento degli italiani sia quello secondo cui “va bene la forza lavoro, ma è meglio non esagerare”, quando, invece, come ha affermato Max Frisch (e come ha ricordato Gian Antonio Stella nel suo libro “L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi” dedicato al tema dell'emigrazione italiana) “volevamo braccia, sono arrivati uomini”.

BANGLADESH

Bangladesh *Bangladesh*

Popolazione: 126.948.000
(1999)

Superficie: 144.000 Km²

Capitale: Dhaka (Dacca)

Moneta: Taka

Lingua: Bengali

Prefisso Telefonico: 00880

Fuso Orario: 6 ore avanti rispetto al meridiano di Greenwich, 5 ore avanti rispetto all'Italia (4 ore avanti con l'orario legale)



AMBIENTE

Situato nel delta del fiume Padma - che nasce dalla confluenza del Meghna con il Gange e il Brahmaputra - il Bangladesh è una pianura di fertili terre alluvionali, nelle quali si coltiva riso, tè e iuta. Vi sono estese foreste e paludi. Il clima è tropicale monsonico, con abbondanti piogge estive (tra giugno e settembre) spesso accompagnate da uragani e inondazioni dagli effetti catastrofici. Le sole risorse minerarie sono il carbone, di bassa qualità, e il gas naturale. L'aumento del livello del mare è una minaccia per il paese. La zona costiera sul Golfo del Bengala è in pericolo a causa delle discariche industriali e delle acque residuali. Questo fatto, unito allo sfruttamento indiscriminato delle risorse ittiche per rifornire il mercato interno e le esportazioni, ha provocato la parziale distruzione di una delle principali fonti di ricchezza del paese. L'inquinamento del mare minaccia di danneggiare irreversibilmente l'ecosistema della costa.

Di recente in Bangladesh sono state rilevate pericolose percentuali di arsenico nel sottosuolo che hanno provocato l'inquinamento dei pozzi in vaste aree del paese. Per il 2003 è stato finanziato con la collaborazione dell'UNICEF un piano per monitorare i livelli di arsenico.

SOCIETÀ

Popolazione: Etnicamente e culturalmente omogenea, la popolazione del Bangladesh ebbe origine 25 secoli fa dalla fusione dell'etnia locale bengalese con immigranti ariani provenienti dall'Asia Centrale. Vi è una piccola minoranza di urdi e indiani. Dei gruppi etnici esistenti, i chakman sono noti per le loro migrazioni e nel 1981 si trasferirono dalle colline di Chittagong agli stati indiani vicini alla frontiera.

Religione: In maggioranza musulmana (83%); induista (16%); vi sono minoranze buddhiste e cristiane.

Lingua: Bengali.

Partiti politici: Partito Nazionale (Bangladesh Jatiyatabadi Dal, BNP), di centrodestra; Lega Awami (AL), in favore di un'economia socialista con interventi del settore privato; Jatiya Dal, alleanza di cinque Partiti nazionalisti di ispirazione islamica; Jamaat-e-Islami, integralisti islamici; Partito Comunista e altri Partiti minori.

STATO

Nome ufficiale: Gana Projatantri Bangladesh.

Divisione amministrativa: 4 distretti.

Capitale: Dhaka, 8.500.000 ab. (1995).

Altre città: Chittagong, 2.040.663 ab.; Khulna, 877.388 ab., Rajshahi, 517.136 ab. (1991).

Governo: Repubblica parlamentare. Shahabuddin Ahmed, presidente della repubblica dal 1996. Sig.ra Hasina Wajed, primo ministro dal 1996. Organo legislativo unicamerale: Assemblea Nazionale, formata da 330 membri (300 eletti con voto diretto e 30 riservati alle donne, elette dall'Assemblea), con mandato di cinque anni.

Festa nazionale: 26 marzo, Indipendenza (1971); 16 dicembre, Vittoria (1971).

Forze armate: 115.000 (1995). Altro: Guardia di Frontiera, Polizia Armata e Guardie di Sicurezza: 50.000.

STORIA

La storia antica del paese è caratterizzata da un susseguirsi di imperi indiani, di disordini interni e di lotte religiose. Nel XIII secolo i musulmani occuparono l'area e successivamente si affermarono alcune dinastie afgane. Nel XVI secolo, in seguito all'occupazione dei mongoli, il paese divenne una regione autonoma anche se continuò a rendere omaggio al Regno di Delhi.

Nel XVII secolo la Compagnia delle Indie Orientali chiamò la regione “Bengala”. Nei secoli XVII e XVIII cominciarono ad arrivare portoghesi, armeni, francesi e inglesi, che stabilirono basi militari e commerciali. Nel 1757 i britannici comandati da Robert Clive sconfissero un esercito guidato da Nawab Sirajur Dwola e conquistarono il paese. Il potere britannico durò 190 anni.

Nel 1947 il paese raggiunse l'indipendenza, ma la Gran Bretagna divise il subcontinente Indiano ed il Bengala tra le aree a prevalenza indù (che furono assegnate all'India) da un lato e quelle a prevalenza musulmana (che formarono il Bengala Orientale) dall'altro. Quindi nacque il Bengala Orientale che entrò a far parte del Pakistan con il nome di Pakistan Orientale (dal 1956).

Il Bengala fu amministrato dal Pakistan in modo sfavorevole per la popolazione locale e sorse un movimento nazionalista e indipendentista. Nel 1971 la Lega Awami, partito indipendentista, vinse le elezioni, ma il presidente del Pakistan cercò di bloccare la formazione di un governo autonomo. Si verificarono disordini e venne proclamato unilateralmente lo Stato del Bangladesh. Ne seguì lo scoppio di una guerra sanguinosissima che si concluse con la sconfitta del Pakistan. Mujibur Rahman (leader della Lega Awami e presidente di un governo in esilio in India) divenne il presidente del nuovo Stato Indipendente.

Nel dicembre 1972 il Bangladesh adottò una Costituzione che prevedeva un regime di democrazia parlamentare. Vennero nazionalizzate le grandi industrie, le banche e le compagnie di assicurazione. Principi basilari del nuovo stato vennero dichiarati la democrazia, la laicità, il socialismo e il nazionalismo. Ma in breve si verificò una grave crisi economica nel paese anche in conseguenza degli effetti della guerra e del verificarsi di gravi carestie nel 1973-1974. La situazione degenerò e il presidente nel 1975 fu assassinato. Si verificò il susseguirsi di colpi di stato accompagnati dalla legge marziale e dalla sospensione dei diritti civili, politici e sindacali. Nel 1979 tornò per un breve periodo la democrazia sotto la guida del presidente Ziaur Rahman (fondatore del PNB – Partito Nazionalista del Bangladesh). Ma nel 1981 il nuovo presidente fu assassinato in un tentativo, fallito, di colpo di stato. Nel 1982, l'esercito prese il potere e assunse la presidenza il generale Hossein Mohamed Ershad (che nel 1985 fondò il partito Jatiya).

La nascita e la crescita di un forte movimento popolare e il verificarsi di una grave crisi nell'economia (in particolare nel settore agricolo) portarono alla destituzione del dittatore militare. Quindi nel 1991 tornò la de-

mocrazia e Begun Khaleda Zia, leader del Partito Nazionalista del Bangladesh, venne eletta primo ministro. Cinque mesi dopo il suo successo elettorale, con il voto unanime dei due partiti maggioritari, venne adottata la forma di governo parlamentare al posto del presidenzialismo. Ne seguì un periodo di forte crescita economica e di rafforzamento dei rapporti con l'occidente. Ma il mantenimento di una forte dipendenza dagli aiuti internazionali e dai finanziamenti esteri, la forte crescita del debito estero, l'inasprimento della repressione politica e militare e il verificarsi di irregolarità elettorali portarono il primo ministro alle dimissioni. In seguito alle elezioni del 1996 fu formato un governo di coalizione guidato da Hasina Wajed. Tra il 1998 e il 2000 il Bangladesh fu colpito da numerose inondazioni e sono proseguiti i conflitti sociali.

Nel 2001 Begun Khaleda Zia vinse le elezioni e fu nuovamente eletta primo ministro.

Nel 2002 si avvicendarono tre presidenti: A.Q.M. Badruddoza Chowdhury, Jamiruddin Sircar e Iajuddin Ahmed.

DATI STATISTICI

DEMOGRAFIA

Popolazione: 126.948.000 (1999).

Crescita annua: 2,2% (1975-1997).

Stima per l'anno 2015: 161.500.000.

Crescita annua verso il 2015: 1,5% (1997-2015).

Popolazione urbana: 19,4% (1997).

Crescita urbana: 5,6% (1980-95).

Figli per donna: 3,1 (1998).

SALUTE

Speranza di vita: 58 anni;

maschi: 58 anni;

femmine: 58 anni (1998).

Mortalità infantile: 79 su 1.000;

sotto i 5 anni: 106 su 1.000 (1998).

Mortalità materna: 440 su 100.000 (1990/98).

Consumo di calorie giornaliero: 2.105 pro capite (1996).

18 medici ogni 100.000 ab. (1993).

Acqua potabile: 95% (1990-98).

ISTRUZIONE

Alfabeti: 38%;

maschi: 49%;

femmine: 26% (1995).

Percentuale degli iscritti alle scuole:

Totale scuole elementari: 69% (1990-96);

maschi: 74% (1990-97);

femmine: 64% (1990-97).

Medie: maschi: 28% (1990-96);

femmine: 14% (1990-96).

Università: 6% (1996).

USO DELLA TERRA

Deforestazione: 0,9 % annuo (1990/95)

Irrigato: 32,8 % dell'arabile (1993)

Boschi e foreste: 13,2 % del totale (1993)

Arabile: 65,6 % del totale (1993)

Altro: 21,2 % del totale (1993)

COMUNICAZIONI

9 quotidiani, 50 radio, 7 televisori e 3 linee telefoniche ogni 1.000 abitanti (1996-97).

ECONOMIA

PNL pro capite: \$ 350 (1998).

Crescita annua: 5,9% (1998).

Tasso di inflazione annuo: 3,6% (1990/98).

Indice dei prezzi al consumo: 118,6 (1998).

Moneta: 46,9 taka = \$ 1 (1998).

Cereali importati: 3.684.072 t (1998).

Dipendenza dall'importazione di alimenti: 17% (1997).

Uso di fertilizzanti: 1.355 kg per ettaro (1994).

Esportazioni: \$ 5.885 milioni (1998).

Importazioni: \$ 8.058 milioni (1998).

Debito estero: \$ 16.376 milioni (1998); \$ 131 pro capite (1998).

Servizio del debito: 9,1% delle esportazioni (1998).

Aiuti ricevuti: \$ 1.009 milioni (1997); \$ 9 pro capite (1997); 2,30% del PNL (1997).

ENERGIA

Consumo: 197 kg petrolio-equivalenti pro capite all'anno, 10% importato (1997).

ISU (Posizione/valore): 10/0,440 (1997).

SPESA PUBBLICA

Spesa per la difesa (% della spesa del governo): 10,7% (1997).

Spesa militare (% della spesa per sanità e istruzione): 41% (1990/91).

LAVORATORI

Donne: 42 % (1998);

uomini: 58 % (1998).

Agricoltura: 18,4 % (1990)

Industria: 16,4 % (1990)

Servizi: 65,2 % (1990)

FONTE: Istituto del Tercer Mundo, "Guida del mondo 2001/2002", EMI, Bologna 2001

IMMIGRAZIONE BANGLADESHI IN VENETO

Cittadini stranieri residenti - fonte ISTAT

	ITALIA	VENETO
31/12/90	n.d.	n.d.
31/12/98	n.d.	1667*
31/12/99	14061	1554
31/12/00	17.984	2.371

* Cittadini segnalati per soggiorno - Fonte Ministero dell'Interno

Bangladeshi residenti in Veneto al 31.12.2000 per Provincia					
Province	Maschi	Femmine	Tot. Bangladesi	Tot. Stranieri	%
Belluno	1	0	1	4.262	0,0
Padova	87	7	94	21.161	0,4
Rovigo	2	0	2	3.469	0,1
Treviso	221	78	299	30.644	1,0
Venezia	386	92	478	13.888	3,4
Verona	54	30	84	33.033	0,3
Vicenza	1.009	404	1.413	34.703	4,1
Totale	1.760	611	2.371	141.160	1,7

Fonte: ISTAT (sito <http://demo.istat.it/stra1/start.html>)

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Riviste, libri e documentazione varia

- “*Bengalesi d’Italia, tutti alle urne*” (Il manifesto - 28 Marzo 2003)
Sandra Endrizzi, “*Pesci piccoli, donne e cooperazione in Bangladesh*”, Bollati Boringhieri, Torino 2002
Ugo Panella e Renata Pisu “*I volti negati: reportage dal Bangladesh*”, Motta, Milano 2000
Luigi Pinos, “*Il mercato delle stelle: 52 anni in Bangladesh*”, EMI, Bologna 2000, collezione “Vita di Missione”
Ludovico degli Uberti, “*Le Corbusier e Luis Kahn in India e Bangladesh*”, Palombi Fratelli, Roma 1997
Yunus Muhammad, “*Il banchiere dei poveri*”, Feltrinelli, Milano 2000

IL BANGLADESH SU INTERNET

- <http://www.bangladeshgov.org> (sito ufficiale del Governo del Bangladesh)
<http://search.asiaco.com> (portale sui paesi asiatici, informazioni generali. In lingua inglese)
<http://www.bangladeshdaily.com> (principale quotidiano on-line del Bangladesh. In lingua inglese)
<http://www.bangladeshonline.com/biman> (compagnie aeree)
<http://www.jamaat-e-islami.org> (istituzioni)
<http://www.bangladesh.net/observer>

INDIRIZZI UTILI:

Ambasciata del Bangladesh in Italia:

Via Antonio Bertolani, 14 – 00197 Roma
Tel.: 06 8083595 Fax: 06 8084853
E-mail: embangrm@mclink.it

Ambasciata d’Italia in Bangladesh

Dhaka – Bangladesh Road n. 74/79 – Plot. N. 2/3 – Gulshan 2
Dhaka 1212 P.O. Box n. 6062 Gulshan – Dhaka 1212,
Tel : 008802 882781/2/3
Fax: 008802 882578
E-mail: ambdhaka@dominox.com

INTERVISTA AD A. (30 ANNI, BANGLADESH)

“Se torno nel mio paese cosa trovo?”

Perché hai scelto di emigrare in Italia?

Sono arrivato in Italia per cercare lavoro. Ho deciso di venire in Italia perché quando stavo finendo all'università sapevo che nel mio paese non avrei trovato lavoro. Mi sono laureato in psicologia; allora abbiamo pensato di cambiare Paese, non so, in Europa o da qualche altra parte. In Italia era più facile entrare, immigrare era più facile, avere le carte.

Com'è stato il viaggio per arrivare qui?

Io sono arrivato in Germania, con il permesso; poi da lì sono andato via e sono passato per la Francia, una brutta storia. Qualcuno passa per la Slovenia, la Jugoslavia, la Bosnia. Quando io sono arrivato dalla Germania sono andato in Francia in treno, sono arrivato a Ventimiglia, dalla frontiera di Mentone siamo andati a piedi, almeno 35 Km a piedi. Ero con un amico, e siamo arrivati insieme. Ma è una brutta storia, era inverno, in dicembre, ed era freddo; poi siamo stati anche prigionieri alla frontiera qualche giorno, non avevamo dei documenti. Poi siamo andati direttamente a Roma.

Avete iniziato a lavorare lì?

No, era difficile trovare lavoro a Roma; nel dicembre 1995 ho avuto il permesso per il lavoro, ho dovuto pagare 1.500.000 di lire. Poi però ho trovato qualche lavoro per un anno, abbiamo girato, cambiato lavoro, poi sono tornato nel mio paese. Al rientro in Italia sono andato subito a Roma per un altro anno, e poi ci siamo trasferiti a Treviso dove viviamo. Io lavoro come operaio in una fabbrica; non mi trovo molto bene, lo stipendio è basso, e da quando è arrivato l'euro a fine mese non resta niente.

Nel periodo in cui eravate a Roma, senza lavoro, dove e come vivevate?

Da amici che avevano lavoro, ci hanno aiutato.

Come vi trovate con la gente adesso?

Con qualcuno ci troviamo bene, qualcuno è razzista, io credo che almeno il 70% sia razzista. Se abbiamo bisogno, parlano un po' con noi.

Ad esempio, se qualche immigrato si fa male in fabbrica, ti dicono che non devi raccontare niente, che questo non è successo in fabbrica, ti dicono che devi stare zitto. E' un problema solo per gli immigrati.

Quali sono i vostri progetti per il futuro?

Noi vogliamo sviluppare qui la nostra attività. Penso che nessuno decida di tornare; per esempio, io sono qui da 8 anni. Se torno nel mio paese cosa trovo? Non trovo più niente, tutti i giovani sono andati via, sono venuti qui, ma è un peccato per noi perché tutti i giovani lasciano il paese. Qualcuno pensa di tornare dopo 5-6 anni di lavoro, con un po' di soldi, ma altri decidono di fermarsi.

Avete ancora dei rapporti con il vostro paese? Con la vostra famiglia rimasta in Bangladesh?

Non è possibile far arrivare i nostri familiari qui; fino a qualche anno fa si poteva, adesso la legge è più dura; ad esempio, se mio padre sta male, non può più venire qui adesso. Tempo fa, due o tre anni fa, sarebbe stato più facile portare mio padre in Italia. Lì sono rimasti mio padre, mia madre, tutti, solo mia moglie è qui con me.

E tua moglie?

Ha lasciato tutta la famiglia.

Avete dei bambini?

No.

Cosa pensavi di trovare in Italia, ed invece cosa avete trovato?

Quale la differenza con la realtà?

C'è molta differenza; noi siamo nel terzo mondo, qui invece è il primo mondo. Ho trovato più cose che nel mio paese, qui mi trovo meglio, è tanto diverso dal mio paese.

Qual è la prima cosa che ti viene in mente del tuo arrivo in Italia?

Sai, prima ero stato in Germania, poi sono arrivato a Roma, e quando sono arrivato lì ho pensato: che brutta città, tanta gente, macchine che suonano, confusione. Poi mi sono abituato. Invece in Germania era tutto più pulito, regolato, ordinato. Sono stato due anni in Germania.

Preferisci stare qui o vorresti cambiare?

Vorrei cambiare, ma non è possibile per il permesso. Non tornerei in Germania, è un paese ancora più razzista dell'Italia.

Dove vorresti andare?

In Francia, lì ci sono immigrati da tanti anni, sono più abituati.

ALTRE INTERVISTE A IMMIGRATI DEL BANGLADESH

“Nel nostro Paese non c’è lavoro”

La storia di A. è simile a quella di molti suoi concittadini. Le motivazioni che li hanno spinti ad emigrare sono di due tipi: *“Per trovare un lavoro e cercare di guadagnare un po’ di soldi; nel nostro Paese non c’è lavoro”*, ma qualcuno aggiunge anche che in Bangladesh *“la situazione politica è troppo brutta. I presidenti pensano solo ai soldi, nel nostro paese le cose non andavano bene; la politica è brutta, la gente è mezza matta...”*.

La mancanza di prospettive, economiche e politiche, ritorna in tutte le interviste: *“In Bangladesh studiavo all’università, commercio. Ho finito le scuole superiori, poi ho fatto due anni di università. Sono venuto via perché c’erano problemi di soldi e di politica; il paese è piccolo, quando finisci di studiare non trovi lavoro, studiare è costoso e poi alla fine non riesci nemmeno a trovare lavoro, è un problema. Studi 14 - 15 anni e non trovi lavoro, cosa fai?”*

E ancora: *“Il Bangladesh è molto piccolo, troppo piccolo, c’è molta gente, 140 milioni, c’è poca industria, dipende tutto dall’agricoltura, e siccome ogni anno ci sono problemi, troppa acqua, poca acqua, il maremoto, alla fine quello che potresti guadagnare lo perdi. E poi c’è il problema della politica, ogni anno c’è un governo, poi comincia un altro, poi c’è lo sciopero, ogni settimana c’è uno sciopero della scuola, dell’autobus, delle fabbriche, è come una guerra dentro casa. Non una guerra dove si spara, ma è un casino, uno dice “domani sciopero”, non funziona niente, è tutto chiuso... Con i soldi che ho speso per venire qui, avrei potuto aprire un’attività in Bangladesh, ma se apro un’attività lì, e poi non c’è tranquillità, c’è sempre casino, sempre problemi... per questo tutti vanno via, in Italia, Germania, Francia, America... chi ha un po’ di soldi messi da parte va via. Se non avessi avuto problemi non sarei venuto qui; a fine mese faccio il conto: i soldi che mi rimangono, li potrei guadagnare anche là, quello che mi rimane in tasca è lo stesso che se fossi in Bangladesh, però qui c’è la tranquillità, non c’è casino, posso girare tranquillamente anche alla notte, però il mio paese è lì...”*

“Guardavo sempre la televisione, facevano vedere belle città, bei palazzi, industrie, bella gente...”

Da tutte le interviste risulta che l'arrivo in Italia è stato casuale, l'importante era arrivare in Europa o in Nordamerica, e per arrivarci si era disposti ad affrontare molte peripezie: *“Sono andato prima in Russia, poi in Polonia, dopo sono stato in Francia, e alla fine sono arrivato in Italia”*; *“E' stato difficile arrivare in Italia, c'è bisogno di tanti soldi per il viaggio, è difficile trovarli; ho speso più di 6 milioni, adesso ci vogliono 12 milioni, 6.000 euro. Sono arrivato prima in Ungheria, poi in Jugoslavia. Sono entrato dalla frontiera di Trieste, sono passato per una montagna grande, ho camminato un'ora e mezza per attraversarla, e poi sono arrivato a Trieste. In tutto ci ho messo 27 giorni”*. Molti arrivano attraverso l'Europa dell'est, perché il Bangladesh ha buoni rapporti diplomatici con la Russia (risalenti ai tempi della guerra con il Pakistan), che permettono ai suoi cittadini di ottenere facilmente i documenti per l'entrata in quel paese.

In Europa si viene per lavorare, ma le aspettative sono elevate, costruite sulle poche informazioni che si hanno, e soprattutto sui propri sogni: *“Pensavo che l'Italia fosse un paese libero con tante industrie, e quindi che fosse facile trovare lavoro, guadagnare bene. Guardavo sempre la televisione, facevano vedere belle città, bei palazzi, industrie, bella gente... E invece quando sono arrivato qui, ho visto tutto diverso; non è facile trovare lavoro, e anche per vivere alla fine non rimane niente. E quando non c'è posto per dormire, come non c'è posto per lavorare...”*

E cominciano subito i problemi: *“Il primo è quello della casa, che è importante; poi il secondo è quello del lavoro. Il terzo, con gli italiani, con qualcuno mi trovo bene, con qualcun altro no; qualcuno parla volentieri, la maggior parte no. Nessuno viene, chiede, parla, rimango sempre solo; nel lavoro no, perché lì ci si deve aiutare tutti, ma fuori sì, ad esempio dove abito io è un palazzo di sei appartamenti, ma nessuno parla con noi”*. La casa è il problema principale per tutti: *“Non posso trovare una casa, è molto difficile da trovare. E anche quando volevo comperare la casa non mi è stato possibile. Ho girato tutte le agenzie immobiliari di Padova... Adesso vivo in una casa in affitto, l'ha comprata un amico... Siamo in 12 in appartamento, con un bagno... ci arrangiamo”*.

Riguardo ai rapporti con gli italiani, la visione è comunque positiva:

“Gli italiani sono molto bravi; quando giro per la strada non succede niente, non ci sono casini; anche con le ragazze italiane non ci sono problemi. Io ho 27 anni, c’è molta differenza con voi italiani. Tu sei italiana, vivi nel tuo paese, per te è diverso, non senti le differenze. Per noi è un’altra cosa, però io penso che siamo tutti fratelli e sorelle in tutto il mondo. Noi siamo venuti qui, ma se un italiano andasse nel mio paese, sarebbe la stessa cosa, sarebbe trattato allo stesso modo”, anche se qualcuno non manca di sottolineare le difficoltà, il fatto che l’incontro avviene *“solo in fabbrica, fuori mai”*.

Il rapporto con le istituzioni invece è confuso: *“La questura è un problema grosso, non sappiamo bene che legge c’è per rinnovare il permesso, dicono porta questo e questo, li portiamo, però giriamo sei mesi, nove mesi, un anno per aspettare, anche se uno lavora. Devo prendere appuntamento, devo aspettare tre mesi... poi mancano i documenti”*; *“la burocrazia italiana, la questura funziona malissimo”*; *“tanto lenti, tanta gente”*; *“E’ dura. Noi lottiamo sempre, però non cambia mai niente, noi vogliamo i nostri diritti, ma non possiamo cambiare niente. Vediamo...”*. Questo condiziona anche i progetti per il futuro: *“Quando sono venuto in Italia pensavo di rimanere, però adesso penso che non posso rimanere molti anni; è troppo complicato: il lavoro, il permesso di soggiorno, non c’è la casa, non mi posso sposare, non riesco a costruirmi la vita qui. Penso di ritornare, cosa posso fare?”*

“Quando si è insieme ci si può aiutare”

Il ruolo delle associazioni, o comunque della “rete” dei connazionali, è molto importante. Si fa riferimento al gruppo sia per trascorrere il tempo libero: *“a casa di qualche famiglia di conoscenti, di sicuro non vado lontano perché quando vai lontano devi spendere soldi”*, sia per superare i momenti critici: *“perché quando si è insieme ci si può aiutare”*, *“Tante persone, ognuno dà un euro, subito si arriva a mille euro. Quando c’è un problema urgente, come un incidente, o devi tornare nel nostro paese...”*. I connazionali sono una garanzia, un’assicurazione contro i peggiori imprevisti: *“Tre anni fa uno di noi è morto, noi abbiamo raccolto cinque milioni di lire per la sua famiglia”*; *“tanta gente, come me, lavora qua per mantenere la famiglia, ma se mi succede qualcosa, chi pensa a loro? So che tutti i miei compagni un po’ ci pensano, e allora sto meglio”*. La solidarietà scatta anche in

caso di emergenze nazionali: in Bangladesh c'è il problema ricorrente delle alluvioni, causate dalle piogge monsoniche, ed in questo caso *“tante persone non hanno da mangiare, restano senza casa... per questo problema tutti aiutano: cinque euro uno, cinque euro l'altro... abbiamo consegnato tanti euro al nostro governo”*.

Ma, soprattutto con l'arrivo delle famiglie, e con il raggiungimento di una certa stabilità, le associazioni assumono anche un ruolo più completo: *“per la nostra cultura, per i bambini che sono nati qui, o per quelli che sono arrivati qui quando erano piccoli; per imparare l'italiano, per imparare la nostra lingua, per conservare le nostre feste. Inoltre, vorremmo trovare lavoro per i nostri connazionali e anche insegnare a lavorare, fare una scuola per saldatore, per elettricista...”*.

SENEGAL

Popolazione:

9.240.000 (1999)

Superficie:

196.720 Km²

Capitale: Dakar**Moneta:** Franco

C.F.A.

Lingua: Francese**Fuso orario:**

Stesso orario del meridiano di

Greenwich (- 1 ora

rispetto all'Italia con orario invernale, - 2 ore con l'orario estivo)

Prefisso telefonico: 00221

AMBIENTE

Paese della costa occidentale dell'Africa, a sud del fiume Senegal. La popolazione si concentra nella parte occidentale, meno arida, vicina a Dakar. Genti nomadi abitano l'interno arido. La valle del Senegal è ancora poco abitata, in conseguenza della tratta degli schiavi, un tempo assai intensa. Il territorio sta subendo un acuto processo di deforestazione e desertificazione. Il progetto di costruire uno stabilimento idroelettrico nella valle del fiume Senegal, nel nord, costituisce una minaccia per l'ambiente.

SOCIETÀ

Popolazione: I principali gruppi sono i wolof (oltre il 42%), i serer (14,9%), i peul (fulani) (14,4%), toucouler (9,3%), diola (5,3%), e mandingo (3,6%). Circa il 3% proviene da paesi non africani, principalmente Francia, Libano e Siria.

Religione: In maggioranza musulmana sunnita (94%); cristiani (5%); i praticanti culti locali o di altre religioni sono l'1%.

Lingua: Francese, wolof (ufficiali) e le lingue delle distinte etnie, come il peul e il ful.

Partiti politici: Partito Socialista Senegalese (PSS), fondato da Leopold Sédar Senghor; Partito Democratico Senegalese (PDS). Vi

sono altri tredici partiti minori, in gran parte all'opposizione, riuniti nel Coordinamento delle Forze Democratiche.

Organizzazioni sociali: Confederazione Nazionale dei Lavoratori Senegalesi (CNTS), legata al governo; Unione dei Lavoratori Liberi Senegalesi (UTLS).

STATO

Nome ufficiale: République du Sénégal.

Divisione amministrativa: 10 regioni.

Capitale: Dakar, 1.986.000 ab. (1995).

Altre città: Thies, 216.400 ab.; Kaolack, 193.115 ab.; Ziguinchor, 161.680 ab.; Rufisque, 138.840 ab.; Saint-Louis, 132.444 ab. (1994).

Governo: Repubblica parlamentare. Abdoulaye Wade, presidente dall'aprile del 2000. Moustapha Niasse, primo ministro dall'aprile del 2000. Organo legislativo unicamerale, di 140 membri.

Festa nazionale: 4 aprile, Indipendenza (1960).

Forze armate: 13.400, più 1.200 soldati francesi (1996).

STORIA

La storia documentata del Senegal inizia nell' VIII secolo, quando quest'area faceva parte dell'impero del Ghana. Nel X secolo si instaurò il regno di Tekroul ed a partire dal 1080 iniziò un processo di islamizzazione. Nel XIII fu instaurato l'impero di Djolof nel centro del Senegal. Nel XV secolo arrivarono i primi coloni portoghesi, che a partire dal XVI secolo iniziarono la tratta degli schiavi. Ai Portoghesi nel XVII secolo succedettero i Francesi che continuarono nella tratta degli schiavi. Nel 1848 la Francia abolì la schiavitù e i Senegalesi acquisirono il diritto di nominare un deputato a Parigi. In quel periodo il Senegal forniva soldati all'esercito francese e la produzione di arachidi era già importante per l'economia del paese.

Nel 1857 fu fondata Dakar. I Francesi portarono a compimento la conquista del Senegal e la riappacificazione del paese alla fine del XIX secolo, dopo aver fatto fronte a numerose ribellioni guidate dai capi musulmani.

Nel 1945 il senegalese Léopold Sédar Senghor (tra gli ideologi del "panafricanismo" e della "negritudine" e militante della resistenza antinazista in Francia durante la seconda guerra mondiale) fu eletto deputato all'Assemblea nazionale francese. Egli contribuì alla creazione, nel 1948, del Blocco Democratico Senegalese, successivamente rinomina-

to Unione Progressista Senegalese, che perseguiva una maggiore autonomia delle colonie.

Il 4 aprile 1960 il Senegal dichiarò l'indipendenza, e il 5 settembre fu proclamata la repubblica. Senghor fu eletto presidente.

Senghor mantenne il potere fino al 1980. Applicò un "socialismo africano" basato sull'idea che la società agricola tradizionale è essenzialmente collettivista. In realtà il capitale straniero (soprattutto francese) mantenne il controllo dell'agricoltura di esportazione (arachidi e cotone) e dell'industria.

Si formarono tra partiti: il PSS (Partito Socialista Senegalese fondato da Senghor), il PDS (Partito Democratico Senegalese di ispirazione liberaldemocratica) ed il Partito Africano per l'Indipendenza (marxista-leninista).

Nel 1980 Abdou Djouf nuovo candidato del PSS ne ereditò il potere. Ne seguì una moltiplicazione dei partiti politici.

Nel 1982 nella provincia di Casamance, la cui popolazione era prevalentemente animista e di etnia Diola, nacque un movimento separatista: il Movimento delle Forze Democratiche di Casamance (MDFC); ne seguirono scontri con le forze di polizia e l'arresto del leader del movimento Austin Diamacoune Senghor.

Nel 1989 per questioni di frontiera scoppiò un breve conflitto con la Mauritania, che causò centinaia di vittime.

Negli anni '80 e '90 il paese fu colpito numerose volte dalla siccità, a causa delle condizioni climatiche e della sostituzione delle colture tradizionali con colture di esportazione. Nello stesso periodo il Senegal attuò dei programmi di aggiustamento strutturale legati ai prestiti delle Istituzioni finanziarie internazionali. Ma i problemi economico-finanziari del paese continuarono, in relazione all'aumento del debito estero ed alla diminuzione dei prezzi dei prodotti esportati. Nel 1994 il paese fu costretto dalle pressioni di Francia e FMI a svalutare del 100% il Franco CFA; questo provocò tensioni sociali cui seguì un'azione repressiva del governo che portò all'arresto di Wade, leader del Partito d'opposizione PDS.

Negli anni '90 continuò la guerriglia nel Casamance e nel 1997 il governo decise la mobilitazione militare: Amnesty International denunciò il terrore che regnava nella zona.

Nel 2000, dopo 40 anni di governo del PSS, il leader dell'opposizione (PDS) Abdoulaye Wade vinse le elezioni grazie ad una campagna elettorale basata sulla condanna dell'inefficienza e della corruzione del

PSS. Wade promise un governo aperto e trasparente e nominò primo ministro Mustafa Niasse. Nel 2001 fu approvata una nuova costituzione che legalizzò i partiti di opposizione e garantì a donne e uomini pari diritti sulle proprietà. Negli ultimi anni sono continuati gli scontri tra truppe governative e ribelli nel Casamance.

DATI STATISTICI

DEMOGRAFIA

Popolazione: 9.240.000 (1999).
Crescita annua: 2,8% (1975-97).
Stima per l'anno 2015: 13.700.000 (1999).
Crescita annua verso il 2015: 2,5% (1997-2015).
Popolazione urbana: 45% (1997).
Crescita urbana: 4% (1980-95).
Figli per donna: 5,5 (1998).

SALUTE

Speranza di vita: 53 anni (1998);
maschi: 51 anni (1998);
femmine: 54 anni (1998).
Mortalità materna: 560 su 100.000 nati vivi (1990-98).
Mortalità infantile: 70 su 1.000;
sotto i 5 anni: 121 su 1.000 (1998).
Consumo di calorie giornaliero: 2.394 pro capite (1996).
7 medici ogni 100.000 ab. (1993).
Acqua potabile: 81% (1990-98).

ISTRUZIONE

Alfabeti: 33% (1995);
maschi: 43% (1995);
femmine: 23% (1995).
Percentuale degli iscritti alle scuole:
Totale scuole elementari: 69% (1990-97);
maschi: 76% (1990-97);
femmine: 62% (1990-97).
Medie: maschi: 20% (1990-96);
femmine: 12% (1990-96).
Università: 3% (1996).
Maestri di scuola elementare: uno ogni 56 scolari (1997).

USO DELLA TERRA

Deforestazione: 0,7 % annuo (1990/95)

Irrigato: 3 % dell'arabile (1993)

Boschi e foreste: 53,1 % del totale (1993)

Arabile: 11,8 % del totale (1993)

Altro: 35,1 % del totale (1993)

COMUNICAZIONI

5 quotidiani, 142 radio, 38 televisori e 11 linee telefoniche ogni 1.000 abitanti (1996-97).

ECONOMIA

PNL pro capite: \$ 520 (1998).

Crescita annua PNL: 6,7% (1998).

Tasso di inflazione annuo: 5,6% (1990-98).

Moneta: 590 franchi C.F.A. = \$ 1 (1998).

Cereali importati: 856.168 t (1998).

Uso di fertilizzanti: 103 kg per ettaro (1997).

Esportazioni: \$ 1.559 milioni (1998).

Importazioni: \$ 1.780 milioni (1998).

Debito estero: \$ 3.861 milioni; \$ 429 pro capite (1998).

Servizio del debito: 23,2% delle esportazioni (1998).

Aiuti ricevuti: \$ 427 milioni; \$ 56,9 pro capite; 9,6% del PNL (1997).

ENERGIA

Consumo: 315 kg petrolio-equivalenti pro capite all'anno; 40% importato (1997).

ISU (Posizione/valore): 153/0,426 (1997).

SPESA PUBBLICA

Spesa per la difesa (% della spesa del governo): 8,5% (1997).

Spesa militare (% della spesa per sanità e istruzione): 33% (1990/91).

LAVORATORI

Donne: 41 % (1998);

Uomini: 59 % (1998).

Agricoltura: 76,7 % (1990)

Industria: 7,5 % (1990)

Servizi: 15,8 % (1990)

FONTE: Istituto del Tercer Mundo, "Guida del mondo 2001/2002", EMI, Bologna 2001

IMMIGRAZIONE SENEGALESE IN ITALIA

Cittadini stranieri residenti - fonte ISTAT

	ITALIA	VENETO
31/12/90	25268	n.d.
31/12/98	35897	3531*
31/12/99	35188	3677
31/12/00	39708	4340

* Cittadini segnalati per soggiorno - Fonte Ministero dell'Interno

Senegalesi residenti in Veneto al 31.12.2000 per Provincia					
Province	Maschi	Femmine	Tot. Senegalesi	Tot. Stranieri	%
Belluno	47	3	50	4.262	1,2
Padova	314	60	374	21.161	1,8
Rovigo	34	13	47	3.469	1,4
Treviso	1.455	226	1.681	30.644	5,5
Venezia	360	32	392	13.888	2,8
Verona	524	94	618	33.033	1,9
Vicenza	1.009	169	1.178	34.703	3,4
Totale	3.743	597	4.340	141.160	3,1

Fonte: ISTAT (sito <http://demo.istat.it/stra1/start.html>)

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Riviste, libri e documentazione varia

Riviste

Studi Emigrazione - Etudes Migrations

(1994) C. De Rose, “*Famiglia e strategie migratorie nel bacino del Senegal*”, n. 113

(1994) G. Scidà, “*Social network nelle migrazioni senegalesi: tre itinerari di ricerca*”, n. 113

(1994) G. Scidà, “*Fra carisma e clintelismo: una confraternita musulmana in migrazione*”, n. 113

(1996) R. Blion, “*De la Côte-d'Ivoire a l'Italie. Pratiques migratoires des Burkinabè et logiques d'états*”, n. 121

(1996) S. Bredeloup, “*Les Sénégalais de Côte-d'Ivoire face aux redéfinitions de l'ivoirité*”, n. 121

(1996) O. Schmidt di Friedberg, “*Strategie migratorie e reti etniche a confronto: i burkinabè e i senegalesi in Italia*”, n. 121

Migrations Société

- (1998) O. Schmidt di Friedberg, “*La cohabitation dans le nord de l’Italie: Marocains et Sénégalais à Turin et à Brescia*”, Vol. 10, n. 55
(1998) P. Demba Fall, “*Stratégies et implications fonctionnelles de la migration sénégalaise vers l’Italie*”, Vol. 10, n.60

Nigrizia

- (1997) R. Z., “*Finché l’ambiente ce la fa*” - marzo
(1997) R. Z., “*Casamance, è guerra più che mai*” – dicembre

Libri

- Mariannita Lospinoso, “*Diario africano - Ricerche e memorie delle donne diola del Senegal*”, Liguori editore, Napoli 1993
Ottavia Schmidt di Friedberg, “*L’Islam, Solidarietà e Lavoro. I muri di Senegalesi in Italia*”, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1994
ARCI Solidarietà, “*Nato in Senegal - Immigrato in Italia*”, Edizioni Ambiente, Milano 1994
E. D’Angelis, “*Clandestino*”, Editori Toscani, Siena 1996.
Sembéne Ousmane, “*Il fumo della Savana*”, Edizioni Lavoro, Roma 1991
Marie-Denise Riss, “*Donne Senegalesi e realtà rurale*”, l’Harmattan Italia, Torino 1995
Mamadou Gueye, Laura Gambie e Francesco Bonatesta, “*I Wolof del Senegal. Lingua e Cultura*”, l’Harmattan Italia, Torino 1995
Franco Merici e Ouleye Diallo, “*Retba: la rosa del Senegal*”, Velar, Bergamo 1997
Papa Saer Sako, “*Senegal. Storia, economia e risorse, società e tradizioni, arte e cultura, religione*”, Pendragon, Bologna 1999
Leopold Sedar Senghor, “*Canti d’ombra e altre poesie*”, Passigli, Firenze 2003
Graziella Favaro, Gilberto Bettunalli, Pap Kouma, “*Ti racconto il mio paese: Senegal*”, Caritas Ambrosiana, Milano
Pap Kouma, “*Io venditore di elefanti*”, Garzanti 1990

IL SENEGAL SU INTERNET

- “Senegal dreams of Italy” (inchiesta della BBC on line) sul sito:
<http://news.bbc.co.uk/1/hi/world/africa/2053649.stm>
“Disaggregating the Transnational Community Senegalese Migrants on the Coast of Emilia- Romagna”, Bruno Riccio, University of Bologna sul sito:
www.transcomm.ox.ac.uk/working%20papers/Riccio.pdf

<http://www.gouv.sn> (sito ufficiale del Governo del Senegal)
<http://www.lesoleil.sn> (sito del principale quotidiano senegalese)
<http://www.insenegal.org> (informazioni sul Senegal e sulla comunità senegalese in Italia)
<http://www.insenegal.org/Letteratura.htm> (Scrittori senegalesi)
http://www.insenegal.org/Medicina_tradizionale_1.htm (Medicina tradizionale)
<http://www.insenegal.org/favole.htm> (Favole)
<http://allafrica.com/senegal/> (sito con informazioni sociali, storiche, politiche e di costume sul Senegal, in inglese)
<http://www.senegalaisement.com> (Informazioni su storia, economia, geografia e altro)
<http://www.fol.it/senegal> (cultura e storia)
<http://www.port.venice.it/sanimav/paesi/senegal.htm> (informazioni sanitarie)
<http://www.senegal-online.com> (informazioni varie)
<http://www.sunugaal.com> (cultura, affari, etc.)
<http://www.viaggiasesicuri.mae.aci.it> (vedi la scheda relativa al Senegal sulla situazione attuale del Paese con riferimento a sicurezza, zone a rischio, sanità, etc)

Siti dedicati all’Africa:

<http://www.inafrica.it/> (sito dedicato all’Africa e popoli africani in Italia)
<http://www.nigrizia.it/> (Il sito dell’Africa e del mondo nero)

INDIRIZZI UTILI:

Ambasciata del Senegal in Italia:

Via Giulia 66 – 00186 Roma
Tel.: 06 6865212, 06 6872381 Fax: 06 68219294
E-mail: ambasenequiri@tiscali.it

Ambasciata d’Italia in Senegal

Rue Alpha Hachamiyou Tall, - B.P. 348 - DAKAR
Tel : 00221 8220076 – 8220578 Fax: 00221 8217580
E-mail: ambisten@sentoo.sn
E-mail sez. consolare: italcons@sentoo.sn
www.ambitaliadakar.sn

INTERVISTA A B. (35 ANNI, SENEGAL)

“La nostra vita dipende da un pezzo di carta”

Ti va di raccontarmi come mai hai deciso di venire in Italia?

Ho frequentato a Dakar il liceo, e poi ho studiato informatica per qualche anno. Ma era molto difficile trovare lavoro. Ho avuto la fortuna di trovare lavoro come operaio in una fabbrica di biscotti, come la Mulino Bianco qui da voi; lavoravo 12 ore al giorno, e la sera andavo anche a scuola. Ma con lo stipendio non riuscivi che a viverci dieci giorni, perché occorreva anche aiutare la famiglia. Ho pensato allora di provare a tentare la fortuna da qualche altra parte: c'erano alcuni che tornavano dopo essere stati in Europa o Stati Uniti quattro, cinque anni e vedevo che miglioravano un po' la loro vita e quella della loro famiglia. Quella era una seduzione per noi, e ti dava la voglia di andare e tentare anche tu. Ma non è facile andare via; i visti si trovano difficilmente, ci vogliono molti soldi. Alla fine però mi sono deciso. Sono arrivato in Svizzera, a Ginevra, ma è stata davvero molto dura per me; ero un clandestino, non avevo nessun permesso e non trovavo lavoro. Allora ho deciso di spostarmi. Non è che noi decidiamo dove andare quando partiamo, perché non facciamo turismo o viaggi di piacere, ma andiamo dove ci sono opportunità, e lì non c'erano. Sono andato in Francia e dopo avere un po' girato, mi sono fermato a Marsiglia, perché lì c'erano degli amici che riuscivano a fare qualcosa per vivere. Dopo un po' di tempo che sentivo parlare dell'Italia e che là c'era la possibilità di avere il permesso e c'era bisogno di manodopera, ho deciso di provare a venire in Italia.

Ma al tempo ancora non c'era lo spazio di Schengen e passare da un paese all'altro era rischioso. Io, con alcuni altri, sono dovuto andare a Montecarlo, passare il tunnel a Mentone e poi fino a Ventimiglia, però in quei tunnel passavano i treni e di notte purtroppo uno non ce l'ha fatta. Noi siamo stati fortunati. Per poter realizzare qualcosa, avere una qualche prospettiva futura, eravamo disposti anche a rischiare la vita, pur di diventare, dove andavamo, dei lavoratori, da Ventimiglia sono arrivato a Genova, dove c'erano degli amici. Lì loro facevano i vuccumprà ed era l'unica cosa che sapevano insegnarmi, e ho fatto anche io il vuccumprà per poter vivere, pagare l'affitto. Con questo la-

voro ho iniziato a imparare la lingua, ma ho capito che non era una cosa fatta per me, non guadagnavo, non mi piaceva, perché era un lavoro chiuso, e a me piaceva invece andare a parlare con la gente, darmi da fare... Allora sono andato da amici a Milano. Per fortuna in quel momento è uscita una sanatoria, la Legge Dini, e ho potuto avere il permesso di soggiorno. Ma a Milano, nonostante il permesso, non riuscivo a trovare nessun lavoro. Sono venuto così qui a Padova, dove conoscevo qualcuno, che mi ha ospitato. Ora che avevo il permesso, era più facile trovare un impiego, e dopo quindici giorni ho trovato lavoro in una falegnameria, dove lavoro ancora adesso.

Il problema è che questa globalizzazione, che tende a rendere più poveri alcuni paesi, e più ricchi altri, fa sì che uno deve necessariamente andare dove pensa di poter vivere, è un problema di sopravvivenza... o sei condannato a morire lì dove sei rimasto, o hai il diritto di andare e tentare almeno la fortuna, diventando un lavoratore, senza rubare niente a nessuno. Ci sono insomma vari motivi che portano la gente a spostarsi. Il mio paese ha il clima migliore al mondo, come calore umano ne abbiamo abbastanza, e quello che qui ci fa più male è che manca la nostra cultura; ma per trovare una speranza per il futuro siamo disposti a rinunciare a tutto. Poi magari arrivi in un paese dove c'è una legge come la Bossi-Fini, che blocca qualsiasi prospettiva per il futuro! Questo è egoismo e ipocrisia. Mi ricordo di aver visto negli USA un importante politico italiano che parlava ad una comunità di emigrati italiani, di come tutelare i loro diritti, quindi lui si preoccupa dei diritti degli italiani fuori dell'Italia, e si dimentica invece di chi è qua. Il problema è che là ci sono italiani che sono nati qui, o da genitori italiani, ma che non lavorano per l'Italia, non fanno ricchezza per l'Italia, non pagano tasse per l'Italia, e oltretutto hanno anche il diritto di voto! E l'immigrato, invece, che è qua in regola, che produce ricchezza e paga le tasse, non ha nessun diritto, e ti trattano come un usa-e-getta: finché lavori puoi restare, dopo, via! Questo io lo chiamo egoismo! Inoltre, i nostri figli che nascono qua sono immigrati, mentre se un italiano va in Kenya o in Brasile a prendere un bimbo, quando torna gli concedono subito la cittadinanza. E poi c'è anche la mancanza di cultura, perché chi ha cultura sa quello che succedeva qui cinquant'anni fa, del perché c'era chi andava via, ma è più facile dimenticare certe cose!

Pensi di stabilirti definitivamente nel nostro paese o la tua è una sistemazione provvisoria?

Quasi il 90% degli immigrati vorrebbe un giorno tornare per sempre al suo paese, ma ciò che ci ha fatto andare via da casa, i problemi, diventano sempre peggio, quindi sei costretto a rimanere dove sei. Per tornare, io devo avere un lavoro, un'attività per vivere; non ce l'ho adesso e non penso di poterla avere. Occorrono soldi, da investire in un'attività commerciale o altro, ma ora devo vivere qui e aiutare la mia famiglia in Senegal. Non scegliamo noi di tornare o non tornare, solo che le possibilità adesso non ci sono. Ma l'unica cosa di cui io sono sicuro è che non voglio morire qua. Forse starò qua fino alla pensione, forse se mi bacia la fortuna me ne vado anche prima...

Pensi di far venire qui qualcuno della tua famiglia?

Arrivano tra un mese mia moglie e mio figlio. Sono sposato da cinque anni e il bambino, Ali, ha quattro anni. Questo dimostra che quasi quasi abbiamo deciso di stare qui. Inoltre ho un impegno con la banca perché devo pagare il mutuo della casa.

Hai comperato questo appartamento?

Sì, ci vivo da otto mesi ma l'ho comperato da cinque. È un grosso impegno questo, e io sto quasi diventando italiano! Ma senza diritti purtroppo!

Hai fatto fatica a trovare casa?

Sì, molto. Prima di stare qui abitavo a Camposampiero, in affitto. Prima di trovare quella casa ho dovuto cercare per anni. Parlavo con le agenzie, chiedevo agli amici italiani, che ne ho molti. Tutti sapevano che cercavo una casa, che ero in regola e avevo un lavoro sicuro... purtroppo però le case non le volevano dare in affitto ad un immigrato, e il punto è questo. Ad un certo punto però non ce la facevo più ed ero disposto a mollare tutto, anche il lavoro, e spostarmi per trovare dove stare. Infatti abitavamo in molti in un appartamento umido, piccolo; è difficile vivere assieme in tanti! La cosa più difficile era la sera dopo lavoro, perché anche se siamo tutti della stessa nazionalità, non abbiamo la stessa educazione... era una vita malsana, insomma. Parlando con il mio datore di lavoro e vedendo che ero disposto a mollare tutto, mi ha trovato una casa, ma a nome suo e poi l'ha affittata a me con un altro contratto. Lì pagavo un milione e centomila lire, ed

erano molti soldi buttati via, così ho deciso di cercare di comprarmi una casa. Almeno così la casa è mia e non devo dare conto a nessuno, e se voglio posso anche venderla, o affittarla a mia volta.

Secondo te, l'Italia è un paese tollerante nei confronti degli immigrati?

Tollerante... non direi molto. È un paese che ti lascia in pace, ma se per caso se la prende con te per qualche motivo, anche se non hai colpa, allora ti rovina la vita, non ti lascia più in pace. La nostra vita dipende da un pezzo di carta, il permesso di soggiorno, e ci vuole un niente che te ne devi andare. Quando se la prendono con te, immigrato, sanno farti molto male.

Ti sei fatto degli amici?

Sì, molti. Al lavoro, nel sindacato, nella politica...

Frequenti questi ambienti?

Sono un lavoratore sindacalista. Sono il delegato della FILLEA, la nostra categoria, della CGIL, nella mia fabbrica; siamo quattro immigrati e ventitre italiani, e io rappresento tutti quanti.

Quindi sei molto impegnato, hai anche delle responsabilità...

Sì, non sono ancora un funzionario però... per ora sono solo sindacalista.

Magari farai carriera... ti piacerebbe?

Non si sa mai... mi piacerebbe molto, perché ho la giustizia che mi scatta automatica, è dentro di me.

Trovi difficoltà ad esprimere la tua religione?

No. Il Senegal è un paese con il 95% di musulmani, 3% di cristiani, 2% di animisti. Abbiamo però un governo laico, una costituzione laica, non basata su alcuna religione. Non ci sono mai stati problemi per la religione, nemmeno nel mio paese. Siamo stati educati a praticare la nostra religione senza disturbare nessuno, e questa è un'abitudine che abbiamo portato con noi venendo qui.

ALTRE INTERVISTE A IMMIGRATI DEL SENEGAL

“L’Africa è stata abbandonata”

Cominciamo con una testimonianza che prova a far luce sulle cause dell’immigrazione: *“Qui cercano di drammatizzare la situazione del Senegal, ma non è così. La situazione dei senegalesi è molto diversa, rispetto a quello che sta succedendo in altri Paesi, ma in generale non c’è una cooperazione equa tra l’Africa e i paesi ricchi: l’Africa è stata abbandonata. Dopo la caduta del muro di Berlino la cooperazione si è rivolta verso i Paesi dell’Est. Inoltre, le politiche del Fondo Monetario Internazionale hanno avuto degli effetti veramente terribili sui nostri Paesi, perché sono state decise da persone che non avevano una reale conoscenza della situazione, sono ricette economiche fatte così, in modo superficiale. In Africa ti devi focalizzare sui bisogni essenziali: istruzione, sanità; se si seguono le politiche del Fondo invece si taglia proprio su queste cose! Queste ricette sono state applicate anche in Senegal, e hanno avuto degli effetti perversi. Sono fallimentari, non funzionano.*

Sono state applicate fin dagli anni Ottanta, poi si è aggiunta una crisi con il rialzo dei prezzi del petrolio, c’è stato anche un aumento dei tassi d’interesse, e questo ha portato ad un aumento enorme del debito da pagare, e purtroppo, pensando di raddrizzare la situazione economica, hanno peggiorato, e adesso vediamo le conseguenze. Io vengo anche da una famiglia buona, ma si emigra per disoccupazione!”.

“Quelli che erano partiti prima di me li vedevo, quando tornavano giù... se in Europa stessero male, resterebbero in Senegal e non tornerebbero là”

Questo è lo sfondo su cui s’innestano le storie personali che ci sono state raccontate: *“Vengo da un paese che si chiama Thiés, ero contadino: la mia famiglia ha un pezzo di terra e io la lavoravo. Però poi c’è stata la siccità. Niente acqua, era difficile. I ragazzi come me, se potevano, andavano a Dakar, e sono andato. Ho fatto un po’ di lavori, vendevo varie cose, però era difficile, non c’erano tanti soldi e dovevo trovare un altro modo di sbarcare il lunario.*

Mamma, papà e tre sorelle erano restati al paese. Un altro fratello era a Dakar con me, ma là non c'erano possibilità, e invece quelli che erano in Europa... soldi, macchine, robe belle... Un amico che era a Parigi mandava sempre soldi, ogni mese; hanno costruito un pezzo nuovo di casa per lui quando tornava... portava sempre tanta roba bella e vestiti, e così mi sono deciso a partire anch'io.

Mia mamma era preoccupata, perché non sapevo dove stavo andando né quando tornavo. Aveva paura, però non mi diceva mai di non partire. Mio papà e le sorelle non hanno detto niente. Mio fratello invece era contento, diceva che così poi veniva anche lui!

Io volevo arrivare in Europa. Quelli che erano venuti prima di me li vedevo, quando tornavano giù... stavano bene, e dicevano che c'era lavoro. Qualcuno raccontava anche di qualche difficoltà, però poi tutti ripartivano, e allora io pensavo "Se si sta male starebbero qua, non tornerebbero là"...

Ho cominciato a cercare un visto, all'Ambasciata italiana era difficile, allora sono andato a quella francese e, dopo un po', me l'hanno dato. Era un visto per turismo, per tutta l'area Schengen. A quel punto ho detto ai miei che partivo, sono tornato a Thiés per qualche giorno, per stare con loro, per fare il gri-gri, salutarli... siamo stati insieme con tutta la famiglia un po' di giorni e poi sono partito, da Dakar".

“Quando venivano in vacanza portavano belle cose, vestiti...”

Storie che ritornano in varie interviste: “Ero testardo, tutti i miei amici erano andati via, e quando venivano in vacanza portavano belle cose, vestiti... allora avevo voglia di viaggiare anch'io, per questo. Avevo amici in Italia e in Francia, ma i miei amici della Francia erano andati per studiare, io volevo andare in Italia. Quelli in Italia lavoravano. Ho fatto tutte le ambasciate, prendere le carte, compilare, ho fatto su e giù, risparmiare un po' di soldi... sono andato nelle ambasciate di tanti Paesi, per trovare quello più conveniente. E così finalmente ho avuto un visto per il Brasile. Da lì, poi, mille peripezie, finalmente dopo otto mesi ho ottenuto un visto per l'Europa: un visto Schengen per turismo di quindici giorni. Ho preso un volo per Lisbona, poi in pullman fino in Spagna, a Siviglia, e un altro pullman fino a Milano”.

“Il giorno prima di partire ho pianto molto. Come se la mia casa mi mancasse mentre ci stavo ancora coi piedi dentro”

E c'è anche chi raggiunge qui la famiglia: *“Mio marito diceva che qua si stava bene, che il lavoro c'era, che non dovevo preoccuparmi per lui, però certe volte mandava meno soldi, certe volte non li mandava, e quando telefonava io capivo che era triste, che c'era qualcosa, però quando era a casa stava bene... Allora lui ha fatto la domanda qua in Italia, e dopo io ho chiesto il visto all'ambasciata e quando me l'hanno dato sono venuta. Ho aspettato tanto, sei o sette mesi, per avere il visto. La mia famiglia era triste. Prima di me era partito un fratello di mio marito, la casa diventava vuota. Loro capivano che mio marito era qua, ma erano tristi che partivo anch'io, che portavo qua i bambini, perché erano affezionati. Io avevo paura, però ero anche contenta perché raggiungevo mio marito dopo tanto tempo che stavamo lontano. Ero contenta perché i bambini potevano stare col papà. Però il giorno prima di partire ho pianto molto. Come se la mia casa mi mancasse mentre ci stavo ancora coi piedi dentro. Sono partita di sera, tutto il giorno sono stata con la famiglia e tanti amici, c'è stata una specie di festa, abbiamo mangiato e poi mi hanno accompagnato all'aeroporto.*

Durante il viaggio pensavo a quello che stavo abbandonando, a com'è l'Italia, a com'è mio marito, che era più di un anno che non lo vedevo... tante cose, tante che non stanno neanche tutte nella testa! I bambini erano con me, il più piccolo dormiva, l'altro sorrideva, era la prima volta che volava.

La prima cosa che ricordo dell'Italia sono le luci che si vedevano dall'aereo. Era notte, buio, e si vedeva tutto nero con le luci piccole colorate. Sembrava che ci fossero le stelle sulla terra, per terra, giù. Tante...

Mio marito ci aspettava, ci ha portato a bere una bibita, e poi siamo andati a casa. Mi ricordo che ero stanca, ma non riuscivo a dormire; ero curiosa, volevo guardare, ma ero un po' impaurita, era da tanto tempo che non lo vedevo. Da quando eravamo sposati, non ero mai stata con lui più di due mesi... cominciava una vita nuova, avevo un po' paura, ma ero anche contenta, perché ero con lui.

Il primo periodo in Italia è stato brutto, non uscivo mai da sola perché non mi fidavo, non conoscevo la città e la lingua. Mio marito era sempre a lavorare e io in casa. Poi ho trovato un centro dove facevano un

corso di cucito, io ero già brava, però là tenevano anche i bambini mentre noi cucivamo, e così ho conosciuto le prime persone. C'erano signore italiane e anche di altri Paesi. C'era una signora marocchina e una nigeriana. Poi hanno fatto anche un corso d'italiano, così ho imparato anche un po' la lingua, e i miei figli giocavano con gli altri bambini. Quello più grande ha imparato a parlare prima di me! Per il futuro, chissà... vorrei tornare a casa, ma è difficile; vorrei vedere il mare, mi manca il mare che c'è giù. Però i bambini sono quasi più italiani degli italiani, non lo so come faremo a tornare giù. Ormai stiamo qua, poi vedremo “.

“Si chiama “teranga”, è l'ospitalità, uno aiuta l'altro, così ci si aiuta sempre tutti”

L'inizio è simile per tutti: “La prima cosa che mi ha colpito è il freddo. Mi ricordo che non riuscivo a dormire perché tremavo troppo. Un amico di Brescia mi ha fatto stare da lui anche se non avevo i soldi per l'affitto, per noi senegalesi è normale, si chiama “teranga”, è l'ospitalità, uno aiuta un altro, e l'altro aiuta un altro, così ci si aiuta sempre tutti. Con la lingua è stato difficile, all'inizio non capivo niente, niente, solo qualche parola che assomiglia al francese, quindi non parlavo mai. Poi ho comprato un vocabolario e studiavo 10 – 15 parole al giorno, così ho imparato un po' la lingua. Più tardi ho fatto anche dei corsi, ma all'inizio un po' mi spiegava il mio amico, un po' facevo da solo. Ora sono qui da sette anni, ho conosciuto anche qualche italiano, parlo di più”.

“Gli Europei hanno fatto di noi quello che siamo diventati”

Per qualcuno l'esperienza d'immigrazione non è affatto un miglioramento: “Quando ero in Senegal vivevo bene. E' vero che non avevo lavoro, ma almeno la mia vita era passabile, come quella di tanti altri miei coetanei. Avevo la mia famiglia a portata di mano, gli amici e soprattutto una libertà totale, assolutamente totale, di andare ovunque con la coscienza tranquilla. Io, con le mie fantasie, come tanti altri giovani del mio paese. Davvero, avevo tutto, tutto tranne il lavoro. E ad un certo punto il lavoro è diventato indispensabile; per me e per tanti altri come me. Come risorsa principale ed ultima, ho preferito

sacrificare tutto ciò che avevo per raggiungere l'Europa, in particolare l'Italia, che prima di arrivare qui vedevo come un paradiso.

Infatti, ogni giorno che Dio ha creato, la televisione ci fa vedere cose terribilmente radiose, straordinarie, cose incredibilmente belle, automobili, cose estremamente piacevoli. Mai cose brutte. E la nostra idea dell'Europa è quella che vediamo alla tv. E da questo nasce un sogno indispensabile per i giovani. Piuttosto morire che non venire in Europa.

Questo sogno, così bello, di vedere l'Europa come un paradiso, mi ossessionava giorno e notte. Noi crediamo che una volta in Europa i nostri problemi saranno risolti e potremo aiutare la nostra famiglia, i vicini... gli europei hanno fatto di noi quello che siamo diventati. Siamo delle vittime, ci hanno ficcato in testa questa visione dell'Europa come di un paradiso, senza rendersene conto. Ogni giorno ci fanno vedere e sentire delle cose talmente magnifiche che ci ispirano la tentazione di lasciare tutto, di abbandonare tutto, di affrontare i peggiori sacrifici. Sai, lasciare la propria famiglia a chilometri di distanza nella speranza di trovare il meglio per poterli aiutare è un sacrificio vero.

E quando ti rendi conto della realtà è troppo tardi, sei già arrivato a destinazione. Allora bisogna adattarsi, anche se è una trappola. Una volta che sei arrivato, la cosa più assurda è che non puoi raccontare la verità ai giovani che sono rimasti in Senegal, che ti invidiano perché non sanno come è la realtà qui, non hanno notizie vere, non conoscono la verità; quello che vedono ogni giorno in televisione è tutto falso, tutte le cose belle sono falsità e fantasie irreali. E' peccato, è un peccato terribile che non possiamo convincerli di com'è la vita in questo paese, e soprattutto le sue leggi, troppo razziste... Una cosa è sicura: ci hanno chiaramente ingannato con tutte le belle cose che ci mostrano in continuazione, sempre, e con le belle parole sull'Africa, apprezzamenti così amabili ma così falsi, parole al vento, assolutamente strumentali. Sono dei veri ingannatori.

(...) E poi eccomi qui, in questo paese tanto sognato. Il mio sogno si è realizzato ma è diventato il padre dei miei incubi. (...) Qui gli immigrati non godono di nessuna considerazione. Non ti danno in affitto le case, ti fanno lavorare solo nei lavori peggiori, e magari anche in nero, oppure ti danno meno soldi di quelli che sono scritti nella busta... Posso giurare che i cani e i gatti italiani sono considerati più degli immigrati: quando un gatto è malato si preoccupano molto, quando sta male un immigrato se ne fregano totalmente".

“Io non ero preparato, credevo che fosse tutto bello”

La consapevolezza di essere partiti sull'onda di un'immagine irrealistica torna anche in altre interviste; qualcuno, riflettendo sulla possibilità di ripetere l'esperienza, alla luce della realtà trovata in Italia, risponde: *“Non so... forse... qua è difficile, sai, però là cosa potevo fare? Però se sapevo che era così, quando partivo... anzi, no, quando arrivavo... ero preparato. Invece io non ero preparato, credevo che fosse tutto bello. Quello fa male, perché noi abbiamo voglia di lavorare, però se sei preparato è meglio”*.

Anche le aspettative lavorative sono bloccate: *“qui gli immigrati vengono visti solo come lavoratori, non come cittadini con pari diritti rispetto agli autoctoni... ed è la ragione per cui è difficile anche permettere agli immigrati di lavorare in un luogo diverso. Voglio dire se qualcuno ha una vocazione, ha altre competenze, che sono diverse da quelle dell'operaio, gli sbarrano la strada. È difficile vedere qualcuno fare un altro lavoro; un esempio personale: io ho sempre fatto sacrifici, mi sono laureato, ho studiato, però... questa è una discriminazione, che un immigrato laureato non possa fare altri lavori che l'operaio. Io ho provato a cercare altri lavori, magari non sono fortunato... però vedo che c'è una discriminazione verso gli immigrati: ho la sensazione che ci sono molti lavori che gli immigrati potrebbero fare, perché hanno le competenze, e sarebbe un'opportunità per migliorare l'integrazione, perché chi ha un certo tipo di lavoro può anche aiutare gli immigrati ad integrarsi... sarebbe anche un'opportunità per accedere ad altre professioni, ma questo non esiste in questa città, non è come in Francia, lì la società è completamente diversa”*.

Riguardo alle procedure e ai rapporti con le istituzioni: *“Che tipo di legge proporrei... io dico TAC!, un permesso per me e poi per tutti quelli che hanno voglia di lavorare, che sono venuti fin qui per lavorare; dare il permesso quando entri e poi uno va a cercarsi lavoro. Secondo me, se fossi io il tipo che fa la legge, io do il permesso a tutti quanti. Io prendo le impronte digitali, a uno che lavora viene rinnovato il permesso, se non lavora e fa casino sanno che è questa persona perché hanno già le impronte, hai capito? Lo cercano, lo beccano e lo mandano fuori, se fa casino. Se perde il lavoro, può cercarne un altro. Lavora per lui ma anche per l'Italia, perché versa i contributi, fa andare avanti l'Italia, anche i datori di lavoro ci guadagnano... è come un boomerang”*.

INTERVISTA AD UN ITALIANO EX MIGRANTE

“Mi ricordo una mattina: andavo a piedi dalla stanza dove abitavo alla fabbrica. Una mattina ho salutato tutte le persone che incontravo, avrò salutato una trentina di persone: mi hanno risposto in quattro”

Milioni di italiani hanno lasciato il loro paese per emigrare in altri Stati di ogni continente; partivano nella speranza di trovare un mondo migliore, un lavoro, una situazione economica meno difficile. Noi riteniamo che quando parliamo di immigrati dobbiamo ricordarci che, fino a non molto tempo fa, siamo stati un paese di emigrazione; e abbiamo voluto dare un piccolo contributo al mantenimento di questa “memoria” raccogliendo la testimonianza di un ex-emigrante, che ci racconta l’esperienza, le speranze le difficoltà, le sofferenze ma anche le soddisfazioni di una persona che parte, ma non sa dove arriva.

Mi racconti un po’ l’esperienza della migrazione, com’è nata la decisione di partire, che situazione c’era in Italia... il quadro alla partenza, insomma.

Sono andato due volte all’estero. La prima volta sono partito nel gennaio 1962; avevo studiato al Centro di Addestramento Professionale di Trissino (Vicenza), tornitore meccanico. Subito dopo scuola ho avuto un posto di lavoro e ho cominciato a fare un po’ di pratica, per sei mesi, perché è dopo la scuola che si comincia a lavorare veramente. Comunque... niente, si prendeva quello che si prendeva, mi ricordo 100 lire l’ora, dal luglio ’61 a fine dicembre. Il due gennaio siamo partiti, eravamo due amici, due vicini di casa, abbiamo preso la valigetta e siamo andati in Svizzera. Già il viaggio è stato una brutta esperienza, perché in quegli anni arrivavi alla frontiera e automaticamente venivi bloccato... non so se lo fanno anche adesso, non so come sia.

Ma, per esempio, per i documenti come funzionava?

Ci voleva il passaporto, la carta d’identità non era valida, e per fermarsi ci voleva il permesso di soggiorno. La polizia te lo faceva. E bisognava avere un posto sicuro, naturalmente. Siccome io là avevo già mio fratello, che era una base, un punto di riferimento, siamo andati

abbastanza tranquilli; però i problemi sono iniziati subito, alla frontiera: siamo arrivati nel pomeriggio, ci siamo fermati a Briga, e lì ci hanno fatto scendere, chissà perché. Si vedevano gli emigranti che arrivavano, loro li riconoscevano e li mettevano da una parte, facevano la visita medica, non lasciavano entrare nessuno se non era vaccinato; ci hanno preso il sangue e siamo ripartiti da Briga verso sera tardi, e siamo arrivati a Berna. Lì dovevo aspettare mio fratello, che veniva il mattino dopo col treno. Abbiamo passato tutta la notte a Berna, e cercavamo di dormire, in sala d'attesa, si dormiva...si sonnacchiava! Ogni quarto d'ora, mezz'ora al massimo, passava il poliziotto a chiederci i documenti e i biglietti del treno, perché per stare in sala d'attesa ci vuole il biglietto del treno. Non si poteva dormire. Il mattino dopo è arrivato mio fratello, siamo andati a Solothurn, ed è cominciata l'avventura...

La prima impressione arrivando lì?

Mah, essendo di notte non abbiamo avuto grandi impatti, non c'era grande folla... oddio, l'impatto è stato brutto, con 'sti poliziotti che ci davano fastidio, perché veramente dava fastidio vedere i poliziotti... vederti la polizia attorno, così... sembravamo in attesa di giudizio... Questo è stato il primo impatto.

Lì c'era un fratello, come base, quindi una sistemazione l'avevate già, o avete dovuto organizzarvi?

Mio fratello aveva già trovato una stanza a un chilometro da casa sua, da una signora. Era accettabile, come sistemazione, solo per dormire, esclusivamente per dormire. Non si poteva far da mangiare; qualche volta l'abbiamo fatto, però la signora se n'è accorta, sentiva qualche odorino, è venuta su dopo un quarto d'ora e ci ha minacciato di chiamare la polizia perché in casa sua non si potevano fare 'ste cose. E lì è cominciato qualche problemino, perché da mio fratello andavamo a mangiare a mezzogiorno – lui era sposato, aveva la moglie e quindi a mezzogiorno si andava lì a mangiare – però alla sera ci dovevamo arrangiare.

Con la lingua come facevate?

Avevamo un piccolo vocabolario e via, a studiare il più possibile, almeno i vocaboli principali, le cose più importanti, le cose di tutti i giorni, per fare la spesa, muoversi, come si fa il biglietto, i soldi e tut-

te quelle cose lì, insomma. Un po' alla volta ci siamo arrangiati, anche se in fabbrica c'erano molti italiani; più del 50% erano italiani, e quindi non avevo tanti contatti col tedesco. Quando c'era da parlare andavano quelli che erano lì da più tempo... però io mi sono arrangiato abbastanza, ho sempre cercato di arrangiarmi, imparare il più possibile, e arrangiarmi.

E con la gente del posto come vi trovavate?

Mi ricordo una mattina: andavo a piedi dalla stanza dove abitavo alla fabbrica. Una mattina ho salutato tutte le persone che incontravo, avrò salutato una trentina di persone: mi hanno risposto in quattro. Ci guardavano un po' così, era un brutto periodo... Il mio impatto con gli svizzeri è stato abbastanza duro. All'inizio in modo particolare.

A parte che poi in Svizzera non ci sono rimasto tanto, quindici mesi, però l'inizio è stato duro, primo per il fatto della lingua e poi... Poi la lingua ho cominciato a masticarla abbastanza bene ed già era un problema in meno, però con la gente non era facile parlare. Anche i giovani della stessa età ci guardavano sempre un po' di traverso, per cui non s'instaurava neanche un dialogo.

E c'erano anche persone che venivano da altri Paesi?

Io ho osservato che in quel periodo, in Svizzera, c'erano quasi esclusivamente italiani: difficilmente si trovava altra gente. C'era qualche negozio di spagnoli, quindi c'erano spagnoli, oltre agli italiani. Più tardi ha incominciato ad esserci l'immigrazione turca, molti turchi, e poi marocchini, portoghesi, però molti più spagnoli che portoghesi: questi non li ho trovati in Svizzera, però, ma in Germania, dove sono stato dall'agosto del '66 a fine aprile del '73.

E dal '63 al '66?

Avevo il militare da fare, il problema era quello: o restavo in Svizzera per non fare il militare, e quindi dovevo stare almeno fino ai 32 anni (sono partito che ne avevo 19), per non fare il militare...e allora ho detto "No di certo"...

Sono andato alla visita di leva ai primi di aprile del '63, io ero del primo scaglione, in gennaio, e sono tornato invece in aprile, mi sono presentato spontaneamente alla visita, sono partito ai primi di aprile '64 e sono tornato a luglio '65. Poi ho lavorato qui vicino, andava e non andava, erano anni ancora un po' incerti, di crisi...quando sono tor-

nato dal militare ho fatto cinque mesi, sei, di cassa integrazione e tra un lavoro e la cassa integrazione è arrivato il 1966, agosto '66. Mio fratello maggiore era sempre in giro... sembrava un emigrante per professione! Io l'ho seguito, senza tanti problemi, diceva che si stava bene... E sono arrivato in Germania.

In treno?

Sì sì.

E come controlli, alla frontiera?

Si passava sempre per la Svizzera, però io avevo il biglietto per la Germania e quindi mi hanno lasciato passare, ero solo in transito, non ci sono stati i problemi dell'altra volta. In Germania non ho avuto nessun problema. Sono arrivato, mio fratello ci aveva trovato un alloggio, era un bell'appartamentino. Questa volta non sono andato su da solo, avevo un fratello più giovane e i miei genitori, che avevano circa sessant'anni.

Quindi eravate tutti e quattro nello stesso appartamento, più suo fratello con la moglie...

Sì, mio fratello abitava lì vicino, erano case della fabbrica. La fabbrica dava l'alloggio ai suoi dipendenti, non come qui... insomma, lì si arrivava e c'era già la sistemazione: alloggio e lavoro.

Quindi quando partivi dall'Italia sapevi già che lavoro andavi a fare, sapevi che avresti avuto una casa...

Sì, c'era una certa sicurezza.

Ma se una persona fosse partita da sola, senza avere familiari lì, comunque doveva avere già alla partenza un lavoro, la casa...

Si poteva arrivare come turista e poi trovarsi un lavoro. L'importante era trovare un lavoro e un alloggio.

E in quel caso? Perché adesso anche se una persona arriva e trova lavoro non è che gli danno automaticamente il permesso di soggiorno...

Invece là no, dimostrando di avere il lavoro e la casa si aveva diritto a fermarsi. Io mi ricordo che prima di essere assunto mi hanno fatto le carte in ufficio, in fabbrica, con documenti prestampati, e con quelli sono andato all'Ufficio Provinciale del Lavoro e mi hanno fatto il per-

messo di soggiorno, e con quello il giorno dopo sono andato a lavorare. Era più semplice che in Svizzera.

In Svizzera il primo impatto è stato il controllo della polizia, e in Germania?

Non ci sono stati impatti particolari. Arrangiandomi già col tedesco, in fabbrica non ho avuto nessun problema, ho trovato dei colleghi molto cordiali, gente che mi ha aiutato. Sono stato molto bene insieme ai tedeschi, il mio lavoro consisteva in manutenzione in tessitura: c'era una piccola officina dove eravamo il capo, due tedeschi ed io; ero il solo italiano e quindi ho dovuto per forza imparare bene il tedesco; tanto più che uno di questi era più o meno della mia età, e questo è il miglior modo di imparare il tedesco. Alla sera studiavo, scrivevo, e alla mattina ripetevo con lui, e così mi sono imparato bene il tedesco.

In Germania mi sono trovato benissimo, invece in Svizzera ho trovato un ambiente...le persone... i vicini di casa... insomma, non si poteva uscire, si giravano dall'altra parte, questo era quello che faceva male. Avevo 19 anni...

E a casa cos'hanno detto?

A casa non sapevano niente, scrivevo ogni tanto...

Ma prima che tu partissi, quando hai deciso, cos'hanno detto? E poi tu cosa ti aspettavi?

I miei sono stati abbastanza d'accordo quasi subito, anche perché c'era già mio fratello, quindi hanno detto "Se vuoi provare, va bene". E poi siamo partiti in due, col mio vicino di casa, quindi non ci sono state grandi difficoltà, a casa.

Pensavo che sarebbe stato più redditizio, in senso economico, il che non è stato assolutamente, perché le paghe erano tirate al massimo, i dipendenti svizzero-tedeschi non avevano la paga dell'italiano, erano diverse le buste-paga, tra italiani e svizzeri... Il costo della vita era più alto e comunque si riusciva a metter via qualcosa proprio tirando, vivendo da emigranti, che è difficile descrivere... qui uno non lo farebbe.

E il rapporto con le leggi dei Paesi, la conoscenza delle leggi sull'immigrazione, i rapporti con le istituzioni...

C'era un punto di riferimento che era l'equivalente del sindacato, era il ritrovo degli italiani e c'era tutto quanto, un bar e un ufficio sopra,

tipo CGIL. Ci si rivolgeva a questi però non è che conoscessimo la legge, la burocrazia; le cose che servivano ogni giorno sì, ma non è che ci tenevamo informati su tutto... le leggi erano abbastanza severe: l'italiano doveva stare sul filo del rasoio, doveva essere preciso, nel senso che... non so come spiegarmi... Io avevo 19-20 anni, figuriamoci, e già a guardare una ragazza dovevi stare attento perché non dovevi pensare minimamente di affrontare una ragazza, magari potevi fare quattro chiacchiere però dovevi tenere le distanze perché sennò dicevano "Guarda che c'è quell'italiano che segue la ragazza", cose del genere, e venivi additato. E il poliziotto del paese, o del quartiere, ne veniva subito a conoscenza ed eri già a rischio. C'era proprio una divisione, dovevi guardare da un'altra parte. Ci sono state delle esperienze, di amici miei: uno si è fatto 15 giorni di prigione perché frequentava una ragazza. Lei era d'accordo di frequentarlo, però i suoi l'hanno saputo e lui, querelato, si è fatto 15 giorni per aver frequentato 'sta ragazza; era un mese o due che la frequentava, sempre di nascosto... Lei l'hanno messa in collegio, lui in prigione, fatto il processo, si è pagato le spese, ma gli è andata bene perché poteva anche essere estradato in Italia. Questi sono ricordi amari, insomma.

Anche perché magari uno cerca di crearsi una certa stabilità, sia di lavoro che affettiva...

Sì, infatti, e invece era impedito un possibile "radicamento". Proprio così. Era impedito del tutto, che non succedesse che uno si metteva in testa strane idee.

E invece per quel che riguarda la durata dei permessi?

Doveva essere rinnovato annualmente, ma se si continuava a lavorare era automatico, la fabbrica comunicava all'Ufficio del Lavoro e non c'erano grandi problemi.

Ma l'immigrazione era solo per lavorare?

Sì, certo.

Come funzionava se una persona si sposava in Italia e poi andava lì per lavorare? Per far venire la moglie e i figli come doveva fare?

Se si sposava poteva portarsi su la moglie, e i figli, eventualmente; la fabbrica dava l'alloggio per il nucleo familiare.

E per avere questi alloggi...?

La fabbrica aveva un certo numero di appartamenti, che erano sempre tutti occupati. Dove ho abitato io c'erano duecento metri, tipo case a schiera, costruite in legno, un po' trasandate e poi ognuno faceva dei lavori, sistemava l'appartamento alla meno peggio... li chiamavamo appartamenti, però non c'era il bagno, c'era un servizio fuori dall'appartamento, nelle scale comuni. Erano tre piani, ogni piano aveva tre gabinetti.

In una casa quanti appartamenti c'erano?

Le case erano a ferro di cavallo, diversi appartamenti, mi pare circa sei case, ogni casa aveva 12 appartamenti, quindi 72 appartamenti, con una media di tre persone per appartamento, ma ce n'erano anche con dentro sei persone, perché certi non lavoravano, poi c'erano i figli piccoli...

L'appartamento com'era fatto?

Il nostro aveva una porta su un terrazzo di legno di due metri per quattro, l'entrata era direttamente in cucina, tre metri per due, un cucinino, e due stanze per dormire. E fuori c'era il bagno. Alcuni avevano tre stanze da letto. L'appartamento era della fabbrica dove lavorava mio padre, perché mio padre a 60 anni lavorava in fabbrica. Mio padre e mio fratello minore lavoravano in una fabbrica tessile, e io abitavo insieme a loro, ma lavoravo in un'altra fabbrica. Quella era zona di industrie tessili, ma c'erano anche industrie metalmeccaniche e officine. Nel '69 ho chiesto un appartamento alla mia fabbrica, mi hanno dato un bell'appartamento, e ho portato su mia moglie. Sono venuto giù in agosto, ci siamo sposati e siamo tornati in Germania. Praticamente ho fatto tre anni da solo e poi tre anni con lei.

Lei lavorava?

Sì, lei lavorava in fabbrica, prima, e poi ha trovato posto più vicino a casa, andava a lavorare in bicicletta, alla Burlington, quella delle calze, calzettini, pullover... In questi tre anni sono stato molto bene, e anche lei...

Prima di sposarvi come vi sentivate?

Lettere, ci siamo sempre scritti. Ci eravamo conosciuti nel maggio '66 e io in agosto sono partito, quindi dall'agosto '66 al '69 ci siamo sempre scritti, io venivo giù due volte all'anno, Pasqua e ferie, abbiamo tirato avanti tre anni e dopo ci siamo sposati ed è venuta su con me.

La sua famiglia cosa ha detto?

Loro non hanno detto niente, anche perché io mi trovavo bene, quindi... lei era felicissima di venire via, e così... questo è stato un bellissimo periodo.

E nel primo periodo, in Svizzera, come tenevi i contatti?

Niente, scrivevo una volta alla settimana a casa dei miei e basta. Qualche cartolina agli amici, ecco, ma niente di particolare.

Ci sono stati momenti in cui ti sei detto “Era meglio se non partivo”?

Sì, ce ne sono stati, perché l'amico con cui sono partito si è preso un'altra stanza e io sono rimasto da solo, quindi dovevo pagare l'affitto da solo ed era dura arrivare a fine mese... Ho qualche altro brutto ricordo legato alla fabbrica... il mio capo era italiano, avevamo un buon rapporto, però ogni tanto... e allora in quei momenti là uno si sente ancora più solo. Però sono cose che poi passano, insomma.

Dalla Germania come hai deciso di tornare in Italia?

Dalla Germania... alla seconda maternità. La prima maternità l'abbiamo fatta lì, nel '71, e siamo rimasti lì, abbiamo chiesto di lavorare a turno, lavoravo io e anche lei, quindi ci incontravamo per strada, lei arrivava e io tornavo a casa, e lasciavamo la figlia da sola. Però avevamo una bella casetta, in un condominio, era una vecchia fabbrica che avevano trasformato in dodici appartamenti, tre appartamenti ogni piano, erano quattro piani; nel mio piano ero l'unico italiano e poi c'erano due tedeschi, e con loro ho sempre avuto un buonissimo rapporto, uno aveva tre figlie e un maschio e ogni tanto ci davano anche una mano; quando è nata la prima bambina, per esempio, c'è stata festa grande con i tedeschi: ci hanno passato la culla, che era del nonno di lei, l'hanno preparata, hanno messo il velo per le zanzare. Il giorno che siamo tornati con la piccola l'hanno messa davanti alla porta, bellissima. Avevamo un buon rapporto, ci siamo telefonati, dopo che siamo tornati, ogni tanto, feste, auguri, qualche cartolina... qualche collega di lavoro ancora adesso passa di qui, si ferma un paio di giorni... è bellissimo così.

E invece alla seconda gravidanza avete deciso di tornare qua...

Sì, qui c'era la possibilità di un appartamento, e il lavoro cominciava ad andare meglio, abbiamo trovato una sistemazione e siamo tornati.

Però direi che ho avuto più problemi a ritornare qua che quando sono andato in Germania! Ho avuto problemi di adattamento, è durato tre anni, non riuscivo a trovare il posto giusto, l'ambiente per lavorare tranquillo, per stare in pace... non riuscivo a "entrare nella gente", avevo delle difficoltà... Mi ero abituato alla Germania. L'ambiente che avevo in Germania è stato difficile trovarlo in Italia. Il problema è, secondo me, che uno parte nel '66, dopo sei anni torna e pensa che l'ambiente sia ancora quello, invece l'ambiente è rovesciato, gli amici non sono più gli stessi, si cambia modo di vita, ci si sposa, le amicizie spariscono...non si ritrova più l'ambiente che si era lasciato, e quindi ci vuole un bel po' di tempo per reinserirsi.

Un'ultima cosa: se tornassi indietro, lo rifaresti?

Credo che ritornerei volentieri in Germania. Era bello, c'erano colleghi con i quali si stava in compagnia, a volte si cenava assieme. Il capo officina era appassionato di francobolli e io anche, c'era un buono scambio di francobolli che è continuato anche quando sono tornato in Italia, si passavano delle belle serate, avevamo instaurato un ottimo rapporto, non era assolutamente pesante, anzi, si stava benissimo.

Quindi eliminando la Svizzera...

Sì, quella sì. Andrei direttamente in Germania. A me è piaciuto moltissimo il fatto di aver imparato il tedesco. Cioè, io non so il tedesco, ma so arrangiarmi, lo so per quel che serve ad arrangiarsi, si riesce sempre a rinfrescare un po' il tedesco, è una cosa bella.

GLI IMMIGRATI VISTI DAGLI STUDENTI

Giuseppe GANGEMI

Per motivi di partecipazione ai lavori di gruppo, o perché fanno delle tesi, gli studenti riportano delle relazioni e descrivono le loro esperienze e i loro incontri con gli immigrati. Questo scritto nasce dalle relazioni, di tesi o di lavori di gruppo, realizzate nel corso dell'anno accademico 2002 e 2003. Pezzi staccati di queste relazioni saranno, in questo scritto, riportate con la sola accortezza di citare il nome dello studente ogni volta che è individuabile o il nome del gruppo di lavoro se i singoli pezzi della relazione collettiva non sono attribuiti ai singoli studenti costituenti il gruppo. Per salvaguardare la struttura originaria delle citazioni dei pezzi scritti dagli studenti, questi pezzi, ricavati dalle relazioni, vengono riportati entro parentesi quadre (dentro queste parentesi, rimangono inalterate le virgolette con cui gli studenti distinguono le affermazioni degli intervistati dai propri commenti). L'esperienza certamente più colorita e interessante è quella di Chiara Ballan che, per la sua tesi di ricerca, si è recata al Residence Prealpino di Bovezzo (provincia di Brescia). L'atmosfera che vi ha trovato in queste giornate di indagine sul campo, viene da lei così restituita:

[un fabbricato grigio e marrone, a tre ali, basso e anonimo, da lontano; meno anonimo da vicino, visto che passando dalla strada non può non colpire la musica alta, i suoi abitanti colorati e l'aspetto molto malandato del fabbricato. I senegalesi che ci vivono, portati dal bisogno, da sogni e speranze, anno dopo anno, sono cresciuti di numero e di significato, fino a costituire una comunità a sé, pacifica e laboriosa, che si distingue, si riconosce. È stato costruito per accogliere, al massimo, 200 persone di famiglie "normali". Oggi, vi abitano 800 e più Senegalesi. Il ragazzo sperduto dell'interno o l'avveduto cittadino di Dakar è qui che trova il primo incontro con la civiltà europea. Qui gli immigrati vengono accolti e da qui partono per tutte le direzioni. Manovali dei cantieri edili, sguatterri, servi, giardinieri, operai, uomini e donne di fatica ... dovunque occorrono forza fisica, tenacia, basse retribuzioni, orari pesanti, lì si trovano i Senegalesi. Fanno i turni per dormire, i muri pieni di muffa, i vetri alle finestre mostrano vuoti buchi riparati da cartoni. Per le stanze pagano più di trecento euro alla settimana].

Per questo, per dividersi i costi elevatissimi, in una stanza dormono ammassati in sei o più, anche se la stanza è per due. E così giustificano l'affollamento eccessivo: [...Non posso lasciare un fratello fuori, non posso; se lui ha fame, devo dare quello che mangio io. In Senegal tu mangia anche senza soldi, in Italia no, perché in Senegal, se tu non hai di che mangiare, una famiglia, anche non la tua famiglia, una famiglia che tu passi e ti vede che sei solo, ti dice: entra a mangiare. In Senegal è così...]” dice T, 42 anni, in Italia da 17, il proprietario di un “negozio” che vende di tutto, dalle coperte ai saponi.]

L'ospitalità è sacra per un senegalese. Nessun senegalese capirebbe il fratello che chiude la porta al fratello e si rifiuta di dargli da dormire solo perché un regolamento comunale (o altre convenzioni “strane”) prescrivono che non si debba essere in tanti a vivere con una data dotazione di servizi. Essi dovrebbero essere sfrattati, secondo la rigorosa e rigida mentalità burocratica dei regolamenti.

In tutti i colloqui con senegalesi (ma non solo con loro), la prima cosa che si viene a notare è inoltre la diversa concezione che hanno del tempo. Racconta sempre Chiara Ballan:

[Con estrema naturalezza i tempi sono molto lunghi, e ogni cosa, anche la più piccola, sembra abbia la più totale e completa importanza, qualsiasi interruzione non è considerata tale ma è un naturale proseguo dell'esperienza, non importa aspettare o far aspettare, si ha sempre la più sincera pazienza e tranquillità sul volto del senegalese. Tutto è scandito dai bisogni della persona, e se c'è quello che noi chiamiamo imprevisto che ci può spazientire, dal senegalese viene percepito come un normale altro modo di proseguire ciò che sta accadendo].

Per questo, i senegalesi, o qualsiasi immigrato che cerca di fermarsi per strada, quando sei di fretta o cerchi di arrivare in tempo o solo di arrivare non si sa dove, non ti capisce quando si sente dire, anche gentilmente, che non si ha tempo, che si ha fretta. Loro, infatti, ci mettono un'infinità di tempo in ogni cosa che fanno, soprattutto nelle più semplici, come l'incontrarsi. Nessuno, tra l'altro, si rifiuta di fermarsi, quando qualcuno lo ferma e lo saluta. Niente è più importante, in quel momento, dell'interazione o del rapporto umano. Continua ancora Chiara Ballan:

[I saluti, assomigliano a canzoni vere e proprie, lunghissimi, veloci le battute, e se uno ha un attimo di esitazione, si ricomincia da capo il saluto, “...bisogna essere sicuri quando si saluta l'altra persona, che stia bene per davvero... e allora ci facciamo tante domande anche so-

lo se ci incontriamo per le scale...” mi dice O.]

E poi, confida M., [Non è che tu devi conoscere una persona per dire buongiorno. Da noi è una cosa educata, anche se tu non conosci la gente. Anche in autobus, io saluto tutti, anche se lo dico piano e nessuno mi sente]. Questo pensiero che un senegalese, che sale sul mio autobus e mi saluta, anche se non si fa sentire da me, confesso che me li fa apparire diversi e credo che, anche io, d’ora in poi, farò loro un timido cenno di saluto.

Dopo qualche tempo che si sta in quel residence, sembra di non essere più in Italia e diventi un’estranea, straniera, tubab nella lingua senegalese (tubab vuol dire bianca, europea).

E, da straniera, ti descrivono le loro etnie, ma vi è una differenza tra le etnie descritte da Chiara Ballan e quelle riscontrate dal gruppo di lavoro, che è uno dei limiti del metodo di lavoro con gli studenti. Ma è anche giusto che sia così: i malintesi sono, infatti, la prima forma di comunicazione tra culture diverse, tra persone che non si conoscono per niente e con i quali hai pure problemi di lingua. Tuttavia, queste contraddizioni reciproche mantengono quel colore locale, e quella comprensione di fatto, che può nascere solo dall’interazione e dalla partecipazione.

Mentre Chiara si trova in un negozio senegalese, succede qualcosa che è sorprendente per la studentessa tubab, ma non per i normali clienti: [T., il proprietario del negozio, interrompe la conversazione e, scusandosi, mette al centro della stanza un tappetino; quindi, rivolto verso La Mecca, si mette a pregare. Nel frattempo, i clienti, evidentemente non musulmani o non osservanti, aspettano, con estrema tranquillità, che la preghiera finisca, in silenzio per non disturbare. La preghiera dura venti minuti].

Elena Ostanel, che ha collaborato a uno dei gruppi di lavoro del corso 2002-2003, intervistando senegalesi vicino a Mestre, ha notato che si sentono discriminati, a partire dalla loro religione. Scrive: [M. e D. non hanno mai partecipato in Italia a una cerimonia religiosa cattolica e non conoscono nessun aspetto proprio di questa fede. La motivazione è data dal fatto che entrambi hanno una propria religione, quella musulmana, ma questa è evidente, ha esigenze diverse da quelle che esistono per i cattolici, e le loro esigenze non sono comprese dagli imprenditori. I cattolici, infatti, hanno obblighi religiosi espliciti solo la domenica. Loro ne hanno cinque volte al giorno, il numero delle volte che devono pregare rivolgendosi verso La Mecca. Oggi pregano a

casa o in luoghi adibiti a moschee nei pressi di Mestre, sempre inchinandosi a La Mecca, ma non riescono a farlo cinque volte al giorno per motivi di lavoro. Infatti, i datori di lavoro non concedono loro pause ad orari stabiliti per pregare, né permettono di assentarsi dal lavoro in occasione delle festività religiose musulmane. È per questo che M. e D. non si sentono sufficientemente tutelati come minoranza religiosa in ambito lavorativo].

Sia in Bangladesh che in Senegal, la religione ha un valore primario; in Italia, secondo gli intervistati, il valore primario ce l'ha il lavoro. Dice, a questo proposito, H., del Bangladesh:

[“Qui non c'è tempo per pregare; lavorate molto; avete una bella casa da mantenere; Dio passa in secondo piano. In Italia, viene prima il lavoro, poi la vita e, infine, la religione. In Bangladesh, la religione viene prima di tutto”].

Andrea Pergolesi ha individuato altri bangladesi che, a una domanda relativa all'educazione religiosa dei figli nati da genitori appartenenti a religioni diverse, hanno risposto che sarebbe giusto educarli, da piccoli, ad entrambe le religioni. Da adulti, poi, i figli devono poter scegliere liberamente, sapendo esattamente che cosa scelgono. Le decisioni sulla religione a cui aderire, nei figli di genitori con religioni diverse, appartengono solo ai figli.

Il numero dei ragazzi extracomunitari sta crescendo nelle scuole. Il gruppo “Uscita d'emergenza” osserva che il numero di extracomunitari presenti nella scuola è molto aumentato rispetto alla loro esperienza di studenti negli stessi livelli di scuola.

Questa osservazione è completamente condivisibile. Infatti, gli studenti del gruppo “Uscita di emergenza” hanno, come la maggioranza di tutti gli altri gruppi, una età media di 18-19 anni. Sono nati, quindi, nel 1984-85. Quanto loro osservano oggi nella scuola era osservabile, dieci anni fa, nei reparti maternità degli ospedali. Ricordo che, nel 1988, data della nascita del mio primo figlio, non vi era, nel reparto, alcuna degente extracomunitaria. Nel 1993, le degenti extracomunitarie (lo si rilevava dai nomi affissi all'ingresso del reparto) erano già il 10% del totale. Cinque anni dopo, data la scarsa natalità delle coppie indigene, erano arrivate al 20% e si notavano, tra l'altro, anche le prime nascite di bambini di coppie miste.

Ma da che cosa ha origine questa crescente massa migratoria verso l'Italia e l'Europa? Secondo il “Gruppo Kastrijulia”, si tratta di un flusso [“di spinta” e non “di richiamo”]: esso è dovuto al fatto che afri-

cani, asiatici e abitanti dell'Europa orientale fuggono dalla miseria, dalla guerra e da regimi dittatoriali e ciò indipendentemente dal richiamo di manodopera necessaria all'Europa]. In questo si riscontra una fondamentale differenza tra l'emigrazione europea verso gli Stati Uniti, alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo, e, più, tardi dei popoli europei meridionali verso il Nord dell'Europa. Continua il "Gruppo Kastrijulia":

[Questo spiega la diversa politica migratoria adottata in quegli anni rispetto a quella di restrizione adottata in questi: la Germania, ad esempio, aveva adottato, allora, il "modello rotatorio" sul presupposto che i lavoratori immigrati non si dovessero stabilire definitivamente e, negli anni Settanta, dopo aver visto che l'immigrazione si sviluppava secondo un modello stanziale, ha regolarizzato i già insediati e stabilito limitazioni agli ulteriori ingressi; la Francia, che nel passato aveva sempre cercato di garantire agli immigrati i diritti di cittadinanza secondo il principio della "francesizzazione" è arrivata adesso anch'essa a imporre limitazioni di vario tipo; etc. Gli accordi di Schengen hanno portato verso una limitazione degli ingressi e delle possibilità di spostamento degli extracomunitari che sono state accettate da molti Paesi e hanno prodotto un'omogeneizzazione delle politiche migratorie.]

Dopo Schengen, il problema è quello della politica comune alle frontiere (un problema in questi mesi sollevato soprattutto dall'Italia) e quello dell'integrazione, che è concetto difficile e che non si sa come intendere: si ottiene maggiore integrazione se si costruiscono realtà multiculturali o si ha maggiore integrazione se si verifica il suo opposto, l'assimilazione? Gli studenti sostengono che il problema è diverso rispetto alle diverse generazioni di immigrati: una cosa è il bisogno di multiculturalità che contraddistingue gli immigrati di prima generazione, quelli che si sono socializzati altrove e che qui farebbero fatica a integrarsi o sentirsi accettati se si chiedesse loro di lasciarsi assimilare (pochi sono quelli che sarebbero disposti a farlo e una politica in questo senso sarebbe politicamente scorretta); altra cosa sono le seconde generazioni, i nati o socializzati in Italia, quelli che ne hanno frequentato le scuole. Chiara Ballan racconta il divertente aneddoto dei "marroni", uomini di pelle nera, cioè senegalesi, con protagonista il bambino di cinque anni, figlio di una coppia di senegalesi, ma nato in Italia. Può essere assunto ad esempio dei problemi che i senegalesi integrati cominciano ad avere con la successiva generazione dei sene-

galesi “italiani” (le virgolette stanno ad indicare che sono certamente italiani per esperienze di vita, anche se non lo sono per cittadinanza). L’aneddoto è raccontato, a Chiara, dal padre:

[... purtroppo i bambini sono nati qui in Italia e hanno visto Senegal solo una o due volte, quando andiamo a trovare nostre famiglie ... Prima volta che porto mio figlio in Senegal, quando scende dall’aereo, prima cosa che dice è: ‘guarda, papà, ci sono tanti marroni!!’ In Italia, guarda sempre la televisione senegalese perché gli piace vedere tutti marroni come lui”].

Per quanto questo stare alla televisione per vedere i marroni faccia pensare a qualche problema e faccia molta tristezza immaginare che un bambino di soli cinque anni si percepisca così diverso dalle persone che vivono intorno a lui, la conclusione di molti studenti è ottimistica.

Ottimista è, per esempio, Aiko T. che sottolinea che [per integrarsi profondamente, un immigrato ha bisogno di conoscere, capire e interpretare la cultura e la mentalità italiana. Allo stesso modo, anche il cittadino italiano ha il diritto di sapere “chi è” l’immigrato che abita nel suo condominio, che fa la spesa nel suo supermercato, che sale sul suo tram. In altre parole, bisogna facilitare il contatto fra due culture così diverse che si trovano a vivere negli stessi spazi, in modo da prevenire l’eventuale conflitto che ne può scaturire]. Ovviamente, Aiko Terao si riferisce a eventi culturali, seminari, conferenze che aiutino la reciproca conoscenza di queste due culture.

Anche qualche immigrato si sente ottimista. Scrive sempre Chiara Ballan, riportando le parole di T.:

[Italiano è cambiato, tanto cambiato. Per esempio, diamo meno fastidio perché c’è più abitudine a vedere nero ... e il tempio (la moschea) di Pontevico è importante perché vuol dire che bianco accetta noi. Una volta, quando sono arrivato all’Italia, quindici anni fa, bianco italiano aveva solo paura e non guardava neanche per strada; si girava, aveva paura, faceva finta di niente. Adesso fa tempio perché noi possiamo pregare. Tanto diverso. Bello].

Ma, tra l’ottimismo, affiora, ogni tanto, qualche preoccupazione. I principali problemi sono collegati al tema delle leggi in vigore sull’immigrazione, in particolare della Bossi-Fini.

Rita Nardo ha presentato, a questo proposito, le osservazioni più interessanti. Le persone che ha intervistato, e soprattutto questo immigrato di nome S. che è stato il più lucido, sono concordi nel condannare

quasi totalmente la legge Bossi-Fini: [“La situazione per gli extracomunitari è peggiorata; il permesso è legato al contratto di lavoro; se uno perde il lavoro rischia di essere espulso. L’immigrato è così ricattabile perché è disposto a tutto pur di non essere licenziato e quindi può esser sfruttato facilmente”. Per quanto riguarda l’integrazione, “è totalmente assente nella Bossi-Fini; questa legge parla solo di sicurezza, di espulsioni. Complica la vita ai lavoratori, ma anche ai datori di lavoro”. Molti immigrati intervistati la pensano così: “è difficile regolarizzarsi e bisogna sempre mantenere un impiego; altrimenti c’è il rischio di dover lasciare improvvisamente l’Italia”. Inoltre, la legge complica la vita anche a chi la deve far rispettare. Giudici e avvocati sono e saranno sempre più coinvolti nei processi che riguardano le espulsioni di clandestini. G.C., avvocato che lavora per la CGIL, ci prova a spiegare un ipotetico percorso che affronterebbe un immigrato irregolare trovato senza documenti dall’autorità giudiziaria. La legge prevede, infatti, l’accompagnamento coatto al Paese d’origine; i costi per farlo sono troppi; sono pochi gli aerei; quindi, questo fatto raramente può avvenire. Se non si trova, quindi, come spesso avviene, il posto in aereo, viene solo intimato di lasciare l’Italia. Questo solo se si è in possesso di almeno alcuni documenti che ne possono certificare l’identità. In mancanza di questi, è affidato a un C.P.T. (Centro di Permanenza Temporanea), da cui, se non viene identificato, viene rilasciato dopo 60 giorni. A questo punto, se viene fermato nuovamente, subisce un processo per direttissima, come se fosse un reato, e può o venire espulso (e allora si torna al problema dell’aereo) o restare in carcere fino a un anno. Se quando esce dal carcere viene trovato nuovamente, ricomincia il processo, ma con pene molto più gravi. Impugnare queste decisioni davanti al TAR è molto difficile perché ci sono grosse spese legali. “Questi processi per direttissima intasano i tribunali”, denuncia Giulia, “e fanno spendere moltissimi soldi allo Stato senza riuscire a risolvere il problema”]. Per cui, ben presto, si farà finta di non vederli, i senza permesso di soggiorno che non commettono reati (del resto, se non si facesse così già adesso, come potrebbero molti di loro cercarsi e cambiare lavoro continuamente?).

CONCLUSIONI

L'immigrazione è un fenomeno che oggi non può più essere ignorato da nessuno. Ormai le dimensioni sono tali da porre agli italiani una sfida cui non ci si può sottrarre; gli stranieri, con le ultime sanatorie rappresentano una percentuale sulla popolazione residente di circa il 4,6% (vicina alla media europea del 5,2%) ed il 6% della popolazione attiva italiana; senza gli immigrati l'economia si troverebbe in grandi difficoltà: nel 2002 l'11,5% degli assunti erano immigrati; in Veneto gli extracomunitari rappresentano il 56% degli occupati nell'industria. E se non ci fosse il loro contributo il nostro stato sociale crollerebbe: il Sole 24 Ore ha previsto che nel 2003 gli immigrati verseranno all'INPS 2,97 miliardi di Euro. In tutte le scuole sono presenti figli di immigrati. È evidente che la questione non può essere trattata come un problema di ordine pubblico né come un fenomeno unicamente economico o come una calamità inevitabile nei confronti della quale bisogna solo cercare di limitare i danni. L'immigrazione contemporanea, infatti, è al contrario figlia della cosiddetta "globalizzazione", collegata cioè a cambiamenti economici, culturali, tecnologici che stanno rendendo sempre più interdipendenti i paesi. Il nostro benessere è collegato anche a questi cambiamenti, e così come accogliamo entusiasti un frutto esotico sulla nostra tavola o compriamo merce a basso costo grazie alla delocalizzazione produttiva delle nostre imprese nei paesi poveri, così dobbiamo essere disposti ad accettare le altre conseguenze di tale globalizzazione, e cioè che persone provenienti da paesi che la nostra economia globalizzata ha contribuito ad impoverire o che la nostra televisione ha contribuito a infarcire di false idee sull'opulenza dell'occidente abbiano il diritto di cercare condizioni di vita migliori nei paesi che preferiscono.

È quindi necessario un salto culturale, bisogna andar oltre il concetto per cui l'immigrato è un criminale da incarcerare, un clandestino da compatire ma da espellere o forza lavoro da sfruttare; si deve affermare l'idea che l'immigrato è una persona con la sua cultura, la sua religione, i suoi rapporti affettivi, le sue esigenze. È essenziale che l'italiano cessi di vedere l'immigrato come un soggetto estraneo e avulso dalla nostra società in quanto diverso sotto il profilo religioso cul-

turale e etnico e inizi invece a vederlo come un “cittadino”, un soggetto che è tenuto non solo a conformarsi a dei doveri ma che è pure titolare di diritti.

E questo cambiamento culturale deve essere accompagnato dalla convinzione che i rapporti e le politiche devono essere finalizzate all'integrazione degli immigrati. Tale integrazione non si può configurare come mera assimilazione degli stranieri, ma al contrario deve essere basata sull'interculturalità, sullo scambio culturale che solo può contribuire ad allentare i conflitti sociali e portarci a crescere insieme condividendo valori ed una visione del mondo comuni. Interculturalità significa conoscersi reciprocamente, e conoscere gli immigrati non vuol dire solo sapere quanti sono e in che misura contribuiscono al nostro PIL, ma significa pure sapere da che realtà provengono, quali sono i loro valori, quali sono le motivazioni che li hanno spinti a venire. Conoscere è quindi non solo conoscenza della sfera oggettiva dei dati, ma pure della sfera soggettiva di valori, idee e affetti. E questo è possibile solo ascoltando direttamente la loro voce, le loro testimonianze. Ed è proprio questo che ci manca: parliamo e sentiamo parlare tanto di immigrati ma poi loro con la loro voce, la loro faccia sugli schermi delle TV, sugli articoli dei giornali non ci sono... Ed è in quest'ottica che noi abbiamo svolto la nostra attività.

Attraverso una reale conoscenza si scopre anche che dietro l'immagine stereotipata e generica dell'immigrato c'è un individuo legato ad un retroterra sociale e culturale che non è uniforme. E infatti abbiamo potuto constatare rilevanti differenze tra le due nazionalità oggetto della nostra indagine che probabilmente sono legate da un lato ad un diverso contesto socio culturale di provenienza e dall'altro al fatto che cronologicamente l'immigrazione senegalese ha preceduto quella del Bangladesh, cosa che apparentemente si riflette in un diverso grado di integrazione nella società italiana. Questo lo abbiamo potuto constatare direttamente attraverso le nostre interviste in quanto abbiamo incontrato maggiori difficoltà con i bengalesi, che appaiono più riservati e meno integrati rispetto ai senegalesi, il che si è riflesso in un certo squilibrio nel materiale e nelle testimonianze che abbiamo raccolto. In questo un ruolo fondamentale lo gioca la conoscenza della lingua: infatti la padronanza dell'italiano presso i senegalesi è molto maggiore, forse già agevolata dalla conoscenza del francese.

Pur avendo tratti comuni, inoltre, immigrati della stessa nazionalità

presentano poi al loro interno altre differenze, a seconda dell'area di provenienza, della religione o dell'etnia di appartenenza, e ovviamente anche all'irriducibile singolarità di ognuno. Perciò così come è un errore considerare gli immigrati tutti uguali, altrettanto lo è considerare i senegalesi o i bengalesi o qualsiasi altra nazionalità come un blocco unico... nella nostra volontà di conoscere chi sono gli immigrati in Italia, dunque, il compito è senz'altro molto complesso e la parola d'ordine è bandire gli stereotipi e le semplificazioni.

Infine, ascoltando le parole degli immigrati ci possiamo render conto che le motivazioni, le aspettative, le difficoltà, le delusioni e le emozioni non sono poi così distanti da quelle dei nostri emigranti... la consapevolezza di questo contribuisce a renderci più vicini e anche per questo abbiamo l'obbligo morale di non dimenticare che milioni di nostri connazionali sono emigrati in Europa, Stati Uniti, America Latina, Australia...

SERVIZI PER GLI IMMIGRATI

Ci sono numerosi enti e associazioni che offrono informazioni e servizi agli immigrati; in questo paragrafo ci si limita a fornire i recapiti nelle singole province degli sportelli gestiti da Enti pubblici (Comuni, Province e Centri di servizi all'impiego) o funzionanti grazie alla collaborazione di diversi soggetti pubblici e privati.

Si indicano inoltre i recapiti delle organizzazioni sindacali: i sindacati svolgono un ruolo importante nell'offerta agli immigrati di informazioni e assistenza con riferimento a diversi aspetti quali permessi di soggiorno, ricongiungimento familiare, compilazione moduli e orientamento lavorativo.

BELLUNO

Comune Informa Immigrati

Via Gabelli 11 - 32100 Belluno

Tel: 0437 942894 Fax: 0437 942894 - e-mail: alba.infobl@tin.it

Svolge un'attività di orientamento lavorativo.

CGIL - Ufficio Immigrati

Via Carrera 15 - 32100 Belluno

Tel: 0437 948046 Fax: 0437 940281 - e-mail: belluno@mail.cgil.it

ANOLF CISL BELLUNO

Via Feltre 25 - 32100 Belluno

Tel: 0437/212811 Fax: 0437/940968 - e-mail: cislbl@tin.it

UIL

Via Loreto 26 - 32100 Belluno

Tel: 0437 941120 Fax: 0437 940240 - e-mail: cspbelluno@uil.it

PADOVA

SPORTELLO PER GLI IMMIGRATI

E' lo sportello al quale gli immigrati regolari possono rivolgersi per essere aiutati nel disbrigo di questioni amministrative quali rinnovo del permesso di soggiorno e istanza di ricongiungimento familiare. La gestione dell'Ufficio è a cura di CGIL, CISL, UIL, ACLI e Caritas in convenzione con Provincia di Padova e Comuni di Padova, Camposampiero, Monselice e San Giorgio in Bosco:

- Padova, Via Manzoni 33/A (aperto il lunedì dalle 17.00 alle 20.00, il martedì dalle 10 alle 13, il giovedì e il venerdì dalle 17 alle 20 e il sabato dalle 9 alle 10);
- Camposampiero, Via Bonora 12 (aperto il mercoledì dalle 17.00 alle 20.00 e il sabato dalle 9.00 alle 13);
- San Giorgio in Bosco, Piazza Manzoni 2 (aperto il mercoledì e il giovedì dalle 17.00 alle 20.00);
- Monselice, via Tassello 13 (aperto il lunedì dalle 17.00 alle 20.00 e il sabato dalle 9.00 alle 13.00).

CGIL - Ufficio Immigrati – sede provinciale

Via Longhin 117 / 121 - 35123 Padova (PD)

Tel: 049 8944211 Fax: 049 8944213 - e-mail: padova@mail.cgil.it

ANOLF CISL PADOVA

Via Del Carmine 3 - 35137 Padova

Tel: 049/8220611 Fax: 049/8220600 - e-mail: anolf@padovanet.it

UIL

Piazza de Gasperi 32 - 35131 Padova

Tel: 049 655266 Fax: 049 655298 - e-mail: csppadova@uil.it

ROVIGO

Sportello informaimmigrati – Provincia di Rovigo

Via Ricchieri detto Celio 10 - 45100 Rovigo

Tel: 0425 386374 - e-mail: informa.immigrati@provincia.rovigo.it

Offre servizi d'accompagnamento, orientamento e prima accoglienza agli stranieri immigrati.

Comune Sportello Informaimmigrati

Via Carducci 6 - 45100 Rovigo

Tel: 0425 422780 - e-mail: serviziোসociale@comune.rovigo.it

Il servizio ha lo scopo di mantenere la rete di relazioni instaurate con Enti ed Associazioni interessati e di curare i rapporti con gli immigrati. Fornisce documentazione sulla legislazione per l'aggiornamento delle informazioni utili agli immigrati; collabora con le Associazioni degli immigrati nell'organizzare incontri tematici con gli extracomunitari sui diritti civili, la salute, il lavoro, le nuove normative. Promuove corsi di lingua italiana in collaborazione con il Provveditorato agli Studi, cura i progetti relativi alla Formazione professionale.

CGIL

CID (Centro informazione disoccupati) – Camera Confederale del lavoro, Patronato INCA,
via Verdi 27 - 45100 Rovigo
Tel: 0425 428 311 Fax: 0425 428340 - e-mail: cgil@rool.it

ANOLF - CISL ROVIGO

V.le Tre Martiri 87/a - 45100 Rovigo
Tel: 0425/399213 Fax: 0425/399205

UIL

Via Mazzini 46 - Rovigo 45100
Tel: 0425 422630 Fax: 0425 464140 - e-mail: csprovigo@uil.it

TREVISO

Servizi per l'impiego

- Centro Trevisorisorse Servizi Integrati

Viale della Repubblica 193 - 31100 Treviso
Tel: 0422 694411 Fax: 0422 694446

Fornisce informazioni dettagliate sui temi del soggiorno, il lavoro, la casa, la famiglia e la salute.

- Servizio informazione stranieri (SIS),

Via Carlo Alberto 6 - Treviso

Tel: 0422 541255 Fax: 0422 548041;

si propone di definire e rendere operativo uno standard di servizi volti all'informazione e all'orientamento sulla normativa vigente in materia di lavoro delle persone immigrate, a corredo del servizio di accoglienza e di prima informazione della Provincia di Treviso.

CGIL - Ufficio Stranieri

Via Dandolo 2/d - 31100 Treviso

Tel: 0422 409245 Fax: 0422 403731 - e-mail: treviso@mail.cgil.it

ANOLF CISL TREVISO

Via Cacciatori del Sile 23 - 31100 Treviso

Tel: 0422/412720 Fax: 0422/410653

UIL

Via Battaglione Feltre 2 - 31100 Treviso

Tel: 0422 432885 Fax: 0422 432977 - e-mail: csptreviso@uil.it

VENEZIA

CGIL - Ufficio Immigrati

Via Ca' Marcello 10 - 30175 Mestre (VE)

Tel: 041 5491336 Fax: 041 5315263 - e-mail: venezia.mail@cgil.it

ANOLF CISL VENEZIA

Via Cà Marcello, 10 - 30172 Mestre (VE)

Tel: 041 2905811 Fax: 041 5315545

ANOLF CISL VENETO

Via Piave, 7 - 30171 Mestre (VE)

Tel: 041 5330811 Fax: 041 982596

UIL

Via Ca' Marcello 10 - 30175 Mestre

Tel: 041 2905311 Fax: 041 5315219 - e-mail: cspvenezia@uil.it

Sportello Immigrati e imprese della Provincia di Venezia

Lo Sportello Immigrati offre informazioni, consulenza, modulistica alle aziende, ai cittadini italiani e stranieri in materia di immigrazione. Il servizio è gratuito, e viene erogato anche in diverse lingue straniere.

Provincia di Venezia - Centro Servizi per l'Impiego di Mestre

Via Ca' Venier 8 - 30172 Mestre (Ve)

Tel: 041 2501338/352/310 Fax: 041 2501331/312

e-mail: sportello.immigrati@provincia.venezia.it

VERONA

Comune, Ufficio Stranieri

Via Pallone 9 - 37121 Verona

Tel: 045 8077326 Fax: 045 8077389

e-mail: servizi.sociali@comune.verona.it

L'Ufficio ha la funzione di aiutare e sostenere l'inserimento a Verona degli stranieri immigrati, rendendo disponibili le prestazioni di prima accoglienza. Svolge una funzione di segretariato sociale, informazione, orientamento e sostegno. Cura l'accesso ad alcuni servizi comunali, quali la mensa comunale, l'asilo notturno e i Centri di accoglienza organizzati dal Comune stesso e gestiti in collaborazione con organismi appartenenti al privato sociale.

Sportello Immigrati presso il Centro per l'Impiego di Verona

via IV Novembre 7 - 37126 Verona (STANZA N. 10)

Lo sportello è volto a favorire l'inserimento lavorativo della popolazione immigrata, attraverso iniziative di accompagnamento al lavoro, con particolare riguardo alla formazione e/o riqualificazione dei livelli professionali posseduti dagli utenti extracomunitari, in rapporto alle esigenze del mercato del lavoro.

CGIL

Ufficio Internazionale Immigrazione

Via Settembrini n 6 - 37122 Verona

Tel: 045 8674641 (Tel centralino: 045 8674611)

ANOLF - CISL VERONA

Lungadige Galtarossa 22 – 37133 Verona (VR)

Tel: 045 8096911 Fax: 045 8004977

UIL

Via Giolfino 10 - 37133 Verona

Tel: 045 8873111 Fax: 045 534155 - e-mail: cspverona@uil.it

VICENZA

Comune, Centro Accoglienza Immigrati

Via Viale San Lazzaro 73 - 36100 Vicenza

Tel: 0444 961444

Il Centro fornisce informazioni ed autorizzazioni per l'accoglienza notturna e fissa appuntamenti per l'espletamento di pratiche presso la questura.

CGIL

Ufficio Vertenze Via Via Vaccari 128 - 36100 Vicenza

Tel: 0444 961945 (Tel centralino: 0444 564844)

e-mail: vertcgil@tin.it

ANOLF CISL VICENZA

Stradella Piancoli 5 - 36100 Vicenza

Tel: 0444 228711 Fax: 0444 547361

UIL

Via Salvatore Quasimodo 47 - 36100 Vicenza

Tel: 0444 562477 Fax: 962819

BIBLIOGRAFIA

- Caritas, “Dossier statistico Immigrazione 2002” (2001)
- Censis, “Le paure degli italiani – criminalità e offerta di sicurezza” (2000)
- Fondazione Corazzin, “Laboratorio Veneto” (2001)
- Fondazione Nord Est, “Gli immigrati visti dagli imprenditori: pericolo o risorsa?”(2001)
- Report Federvernetto API, inserto speciale “I lavoratori extracomunitari” (2002)
- Censis, “L’immagine degli immigrati nei media: confinati dentro il ghetto della cronaca” (2002)
- ISPO, “L’atteggiamento degli italiani nei confronti degli immigrati” (2000)
- ISPO, “Gli italiani, l’immigrazione e la disponibilità al cambiamento culturale” (2001)
- SWG per Famiglia Cristiana, “Dossier Immigrazione” (1999)
- Fondazione Nord Est, Rapporto della Fondazione Nord Est “Immigrazione e Cittadinanza in Europa” (2002)
- Il Gazzettino, ”L’immigrato fa sempre meno paura” – osservatorio Nordest rilevazione dell’istituto Poster.(2002)
- Estratti dell’intervento di Claudia Merlino, “Immigrazione: storia della normativa” (2002)
- Onlus news “Extracomunitari, a sorpresa gli italiani pensano che siano utili” (1997)
- Sondaggio Eurisko: non sono solo gli immigrati a spaventare gli italiani (2002)

L’IMMIGRAZIONE SUL WEB

- www.regione.veneto.it/Servizi+alla+Persona/Immigrazione
- www.cestim.org
- www.stranieriinitalia.it
- www.ismu.org
- www.anolf.it
- www.meltingpot.org
- www.caritasroma.it/immigrazione
- www.uil.it/immigrazione/default.htm
- www.migrare.it
- www.multicitta.it
- www.stranieri.it
- www.terre.it/daylite.htm
- www.migrantes.com
- www.ecn.org/macondo
- www.immagineimmigratitalia.it

INDICE

L'orientamento degli italiani	5
Bangladesh	11
Intervista ad A. (30 anni, Bangladesh)	18
Altre interviste a immigrati del Bangladesh	20
Senegal	24
Intervista a B. (35 anni, Senegal)	32
Altre interviste a immigrati del Senegal	36
Intervista ad un italiano ex migrante	42
Gli immigrati visti dagli studenti	51
Conclusioni	59

APPENDICI:

Servizi per gli immigrati	63
Bibliografia	69
L'immigrazione sul web	69

